

# RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



**ANNO XII**

**NUMERO 9**

**settembre 2019**

## **Sommario:**

|  |                      |
|--|----------------------|
| E' morto Peter Lindbergh, il leggendario maestro della fotografia di moda.....             | pag. 2               |
| Fotografia e cinema. Gli occhi di Laura Mars. I pericoli della moda .....                  | pag. 3               |
| La fotografia con i requisiti di "oggetto d'arte" paga l'IVA ridotta .....                 | pag. 5               |
| Elliott Erwitt. Family: la mostra al Mudec di Milano .....                                 | pag. 6               |
| Sara Munari. Vanishing shepherds – Voghera Fotografia .....                                | pag. 7               |
| Bassano Fotografia, Sconfinamenti 19 .....   | pag. 8               |
| Il lato umano dei cani. La fotografia di William Wegman a Lugano .....                     | pag.10               |
| La fotografia come racconto .....  | pag.12               |
| Muore a New York Gianfranco Gorgoni. Fotografo degli artisti del secondo '900 ....         | pag.13               |
| Brassaï – immagini iconiche della vita parigina degli anni '30 .....                       | pag.15               |
| Il corpo nella fotografia contemporanea .....  | pag.17               |
| Una strega sotto il Manto di Biasucci .....  | pag.18               |
| Photo Open Up, a Padova il festival internazionale di fotografia.....                      | pag.21               |
| Intervista a Mimmo Jodice: fotografia e pensiero di frattura.....                          | pag.24               |
| Lewis Hine. American Kids .....  | pag.27               |
| Ich bin ein berliner .....   | pag.32               |
| Giovanni Chiaramonte brilla nel firmamento della fotografia italiana .....                 | pag.35               |
| Le fotocamere tradizionali non hanno più senso .....                                       | pag.37               |
| E' morto Robert Frank, uno dei più grandi fotografi del Novecento .....                    | pag.39               |
| Francesco Radino – Fotografia 1968-2018.....   | pag.40               |
| A Treviso la natura è in posa: in mostra capolavori del Kunsthistorishes... ..             | pag.42               |
| Tra fotografia di paesaggio e scultura: il caso di Bernd e Hilla Becher.....               | pag.43               |
| Di cosa parliamo quando parliamo di fotografia? .....                                      | pag.48               |
| Larry Fink: il fotografo filosofo di Hollywood .....                                       | pag.52               |
| Seduzione, portami lontano da qui .....  | pag.54               |
| Fotografia: un hobby che incoraggia lo stare all'aria aperta, anche per i più piccoli..... | pag. <sup>1</sup> 57 |

# **È morto Peter Lindbergh, il leggendario maestro della fotografia di moda**

di [Giulia Ronchi](https://www.artribune.com) da <https://www.artribune.com>

È stato il fotografo delle supermodels all'inizio degli anni '90. Le sue immagini in bianco e nero sono state di ispirazione per i video di George Michael e per le campagne pubblicitarie di Gianni Versace.



Peter Lindbergh, White Shirts. Estelle Léfebure, Karen Alexander, Rachel Williams, Linda Evangelista, Tatjana Patitz & Christy Turlington, Malibu, 1988 © Peter Lindbergh, courtesy of Peter Lindbergh, Paris & Gagosian Gallery

*“È con grandissimo dolore che annunciamo la scomparsa di Peter Lindbergh in data 3 settembre 2019, all'età di 74 anni. Lo ricordano la moglie Petra, la sua prima moglie Astrid, i suoi quattro figli Benjamin, Jérémy, Simon, Joseph e i suoi sette nipoti”*. Con questo post, pubblicato sulla pagina Instagram ufficiale di **Peter Lindbergh**, viene annunciata la morte del maestro che ha posto una pietra miliare nella storia della fotografia di moda del Novecento. Ha ritratto nel tempo top model e celebrities come Naomi Campbell, Linda Evangelista, Cindy Crawford, Milla Jovovich, Kate Moss, Isabella Rossellini e Monica Bellucci, attraverso fotografie in bianco e nero diventate iconiche. Sua è la copertina del numero di settembre dell'edizione britannica di Vogue, attualmente in edicola, che ritrae 15 donne dell'attualità (Greta Thunberg, Yara Shahidi, Jameela Jamil e altre), tra gli ultimi lavori realizzati.

## **PETER LINDBERGH: LA VITA**

Nato nel 1944 a Leszno, in Polonia, Lindbergh era di nazionalità tedesca. La sua formazione è correlata alla sfera artistica: ha studiato pittura presso il College of Art di Krefeld, tenendo sempre tra i suoi riferimenti **Joseph Kosuth** e il movimento concettuale; prima di laurearsi, viene invitato alla Galerie Denise René – Hans Mayer nel 1969, dove ha debuttato. L'iniziazione alla fotografia avviene a Düsseldorf dove si trasferisce, lavorando a fianco del fotografo tedesco **Hans Lux**; due anni dopo aprirà il suo studio (siamo nel 1973). Il salto in avanti avvenne a Parigi alla fine degli anni '70, dove entra in contatto con personalità del calibro di **Helmut Newton**, **Guy**

**Bourdin e Hans Feurer** e elabora un nuovo concetto di ritratto fotografico. Diventa famoso per ritrarre le figure femminili nella loro bellezza naturale, ribaltando gli standard di bellezza artificiosi della moda e privilegiando i tratti caratteriali di ogni soggetto che affiorano attraverso espressione e gestualità.

## PETER LINDBERGH: I SUCCESSI

Tra i suoi lavori memorabili, c'è la copertina del gennaio 1990 di *British Vogue*, in cui per la prima volta vengono fotografate insieme le allora giovani modelle Linda Evangelista, Naomi Campbell, Cindy Crawford, Christy Turlington e Tatjana Patitz. Le fotografie delle Supermodels hanno un ampio seguito, diventando ispirazione per il video di George Michael, *Freedom! '90* e per le campagne pubblicitarie di Gianni Versace. Ha collaborato con i brand più prestigiosi e le riviste di moda più seguite dalla fine degli anni '70, tra cui edizioni internazionali di *Vogue*, *The New Yorker*, *Rolling Stone*, *Vanity Fair*, *Harper's Bazaar US*, *Wall Street Journal Magazine*, *The Face*, *Visionaire* e *Interview*. Ha realizzato nel 2017 il suo terzo [Calendario Pirelli](#) (le precedenti edizioni da lui firmate risalgono al 1996 e al 2002). Le opere di Lindbergh sono presenti all'interno delle collezioni permanenti dei principali musei internazionali, come il Victoria & Albert Museum di Londra, il Centre Pompidou di Parigi, il Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid e il Metropolitan Museum di New York. Tra le mostre personali, invece, si ricordano *A Different Vision on Fashion Photography*, esposta alla Kunsthal Rotterdam nel 2016 ([Artribune l'aveva raccontata qui](#)), [celebrato da tutte le sue Supermodels](#)) alla Kunsthalle München e alla Venaria Reale di Torino; e *Shadow And Substance* alla Gagosian Gallery di Londra. Ha diretto *Inner Voices* (1999), che ha vinto il premio per il miglior documentario al Toronto International Film Festival e *Models, The Film* (1991), raccontando la sua carriera nell'alta moda.

## [Fotografia e cinema: Gli occhi di Laura Mars. I pericoli della moda](#)

Di [Vanessa](#) da <https://ilfotografo.it>



**Gli occhi di Laura Mars**, diretto da Irvin Kershner è la storia di una ricca e famosa fotografa di moda, interpretata da Faye Dunaway che possiede poteri paranormali: vede in anticipo le modelle del suo libro fotografico morire assassinate. L'attrice

per interpretare la parte frequentò Terry O' Neill, uno dei fotografi inglesi della Swinging London, che in seguito diventerà suo marito.

## **Gli occhi di Laura Mars: le fotografie dei servizi fotografici ispirate all'immaginario di Helmut Newton**

Gli occhi di Laura Mars è un tipico thriller paranormale, genere molto seguito negli anni Settanta, che darà il via a una serie di film gialli ambientati nel mondo della moda e che arriverà più avanti a comprendere film come *Sotto il vestito niente* (1985) dei fratelli Vanzina o, più recentemente, *Femme fatale* (2002) di Brian De Palma. Partito come B-movie, *Gli occhi di Laura Mars* diventerà nel giro di breve un cult. Il film è girato nella New York degli anni Settanta, il periodo in cui la città è così degradata da dichiarare bancarotta e diventare nel mondo l'esempio della città violenta e senza futuro: è del 1977 il blackout che lasciò New York per vari giorni in balia di rivolte e saccheggi.

La fotografa Laura Mars, che ha il suo studio in uno dei moli chiusi lungo l'Hudson, crea con le sue modelle scene di violenza, morte e omicidio come quella in cui donne in giarrettiere e pelliccia si tirano i capelli davanti ad auto incidentate che bruciano. Poiché le sue immagini fanno vendere bene, Laura si troverà a lavorare con grande successo anche in pubblicità. Con ventilatori e musica a tutto volume la sua carriera avanza fra un servizio fotografico e l'altro fino a quando le cose cominciano a complicarsi perché Laura ha delle visioni: vede gli omicidi delle sue modelle prima che avvengano. Li vede in soggettiva, come se guardasse dentro la sua macchina fotografica.

L'assassino, inoltre, ricrea sui luoghi del delitto le immagini del suo libro fotografico. La brutalità che le ha dato gloria e denaro le si rivolta contro e la polizia sospetta che proprio lei, Laura Mars, sia la colpevole. Il killer, a cui ormai manca solo l'omicidio di Laura per completare l'opera, si rivela alla fine essere un poliziotto maltrattato dalla madre e di cui la fotografa si è innamorata.

In qualità di special *photographic consultant* per il film, venne chiamata la fotografa belga Rebecca Blake che emigra giovanissima negli Stati Uniti e che, dopo un inizio come fotografa di still life, negli anni Settanta diviene una famosa fotografa di belle donne e di campagne pubblicitarie di prodotti di bellezza: sue, sono le fotografie del libro fotografico *Gli occhi di Laura Mars* che dà il titolo al film. Le fotografie dei servizi fotografici di Laura sono invece chiaramente ispirate all'immaginario di Helmut Newton che già in quegli anni fotografava per le più importanti riviste di moda. Nel film, non a caso, c'è una scena in cui si inaugura una mostra e le fotografie esposte in una galleria di Soho sono appunto di Helmut Newton.

*Gli occhi di Laura Mars* è un film che si colloca all'interno della contraddizione del decennio che vede, da un lato, le donne che vogliono avere il pieno potere sul loro corpo mentre, dall'altro, c'è l'immagine della moda e delle merci che usano sempre di più il corpo delle donne.

Qualcuno ha sempre visto **Helmut Newton**, con il suo erotismo patinato, il fotografo antifemminista per definizione, ignorando il suo lato provocatorio e ironico. Chi invece tolse centralità alla figura della modella, in netta controtendenza con l'ambiente della moda, fu il francese Guy Bourdin, nato nel 1928 a Parigi e morto nel 1992. Allievo di Man Ray, Bourdin negli anni Sessanta impose un cambio di registro alle fotografie di moda che assunsero con lui un tono surreale: le modelle furono collocate, per esempio, in macelleria, tra animali squartati oppure come corpi abbandonati sulla spiaggia. Le sue immagini più conosciute sono quelle riferite alle campagne pubblicitarie di Charles Jourdan

realizzate tra il 1967 e il 1981: immagini che mettono in evidenza le scarpe ai piedi di donne che si fingono morte. Il suo era un linguaggio disturbante, difficile da comprendere per il pubblico della moda, ma ammirato da fotografi come Helmut Newton, Jean Mondino e David LaChapelle. Guy Bourdin rifiutò sempre di pubblicare libri e organizzare mostre di sue fotografie.

## **La fotografia con i requisiti di «oggetto d'arte» paga l'IVA ridotta**

da <http://www.ipsoa.it>

Secondo la Corte di Giustizia UE la fotografia può deve essere considerata «oggetto d'arte», e quindi soggetta ad aliquota IVA ridotta, solo se le due fasi principali della sua produzione, vale a dire la ripresa e la tiratura, sono state effettuate dall'autore della fotografia o, per quanto riguarda la tiratura, quantomeno sotto il suo controllo. Peraltro, per essere considerate «oggetti d'arte», le stampe della fotografia devono essere firmate, numerate e limitate a trenta copie. L'applicazione dell'aliquota ridotta non può essere subordinata ad una valutazione dell'amministrazione tributaria nazionale competente che non sia esercitata nei limiti di criteri oggettivi.

Nella causa n. C-145/18, la Corte di Giustizia UE è stata chiamata a chiarire quale sia l'aliquota da applicare alla cessione di ritratti fotografici. La richiesta è stata presentata nell'ambito di una controversia tra la Regards fotografici SARL e il Ministro dell'azione e dei conti pubblici, Francia, in merito al rifiuto di quest'ultimo di applicare l'aliquota ridotta dell'imposta sul valore aggiunto (IVA) alla cessione di ritratti fotografici e fotografie di matrimonio effettuate nel periodo dal 1° febbraio 2009 al 31 gennaio 2012.

### **Sentenza della Corte**

La Corte di Giustizia UE ha dovuto stabilire quali siano le condizioni che le fotografie devono soddisfare per essere considerate oggetti d'arte affinché possano beneficiare dell'aliquota IVA ridotta, in base alla direttiva UE.

La direttiva UE nella definizione della nozione di «oggetti d'arte», include le «fotografie eseguite dall'artista, tirate da lui stesso o sotto il suo controllo, firmate e numerate nei limiti di trenta esemplari, di qualsiasi formato e supporto».

Quindi una fotografia è qualificata **«oggetto d'arte»**, solo se le due fasi principali della sua produzione, vale a dire la ripresa e la tiratura, sono state effettuate dall'autore della fotografia o, per quanto riguarda la tiratura, quantomeno sotto il suo controllo. Peraltro, per essere considerate «oggetti d'arte», le stampe della fotografia devono essere firmate, numerate e limitate a trenta copie.

Ed quanto ha confermato la Corte di Giustizia UE nella sentenza del 5 settembre 2019 aggiungendo inoltre che è contraria alla normativa europea, anche quella normativa nazionale che dovesse limitare l'applicazione dell'aliquota IVA ridotta alle sole fotografie aventi carattere artistico nella misura in cui, l'esistenza di quest'ultimo carattere, è subordinata ad una valutazione dell'amministrazione tributaria nazionale competente che non è esercitata nei limiti di criteri oggettivi, chiari e precisi, fissati da tale normativa nazionale, che consentono di determinare con precisione le fotografie alle quali detta normativa riserva l'applicazione di tale aliquota ridotta, in modo da evitare di ledere il principio di neutralità fiscale.

[Corte di Giustizia UE, sentenza 05/09/2019, causa n. C-145/18](#)

Copyright © - Riproduzione riservata

## **Elliott Erwitt. Family: la mostra al Mudec di Milano**

di Vanessa da <https://ilfotografo.it>



Elliott Erwitt Parigi, Francia, 1989 © Elliott Erwitt

Elliott Erwitt, Family. Niente è più assoluto e relativo, mutevole, universale e altrettanto particolare come il tema della famiglia. La famiglia ha a che fare con la genetica, il sociale, il diritto, la sicurezza, la protezione e l'abuso; la felicità e l'infelicità. Mai come oggi è tutto ed il suo contrario, e niente è capace di scaldare di più gli animi, accendere polemiche, unire e dividere come il senso da attribuire al termine famiglia. Solido, eppure così delicato. Là, dove la parola si ferma o si espande a dismisura, può intervenire la fotografia, che sin dalla sua nascita tanto fu legata proprio a questo tema. Il suo diffondersi nelle classi sociali della media borghesia accompagnava il desiderio di un racconto privato e personale degli eventi che ne segnavano le tappe: i ritratti degli avi, le nascite, i matrimoni, le ricorrenze, tutto condensato in quei volumi che nelle prime decadi dello scorso secolo arredavano il salotto buono. Gli album di famiglia.

### **Elliott Erwitt nella mostra Family**

“Abbiamo chiesto ad uno dei più importanti fotografi viventi, che ha attraversato quasi un secolo, di crearne uno personale e pubblico, storico e contemporaneo, serissimo ed ironico e di dedicarlo in una anteprima assoluta al Mudec Photo. Questa la genesi della mostra, Elliott Erwitt. Family”.

Elliott Erwitt, ha acconsentito e selezionato personalmente con Biba Giacchetti, curatrice della mostra, le immagini che a suo sentire avrebbero potuto illustrare alcune delle sfaccettature di questo inesprimibile e totalizzante concetto. Elliott, che ha attraversato la storia del mondo, ci offre istanti di vita dei potenti della terra come Jackie al funerale di JFK, accanto a scene privatissime, come la celebre foto della bambina neonata sul letto, che poi è Ellen, la sua primogenita. La collezione selezionata per Mudec Photo alterna immagini ironiche a spaccati sociali, matrimoni nudisti, famiglie allargate, o molto singolari, metafore e finali aperti come la fotografia del matrimonio di Bratsk. Come sempre Elliott Erwitt ci racconta i grandi eventi che hanno fatto la storia e i piccoli accidenti della quotidianità, ci ricorda che possiamo essere la famiglia che scegliamo, quella americana, ingessata e rigida che posa sul sofà negli anni Sessanta, o quella che infrange la barriera

della solitudine eleggendo a membro l'animale prediletto. Famiglie diverse, in cui riconoscersi, o da cui prendere le distanze con un sorriso. Un tema universale, che riguarda l'umanità, interpretato da Elliott Erwitt con il suo stile unico, potente e leggero, romantico o gentilmente ironico, cifra che ha reso questo autore uno dei fotografi più amati e seguiti di sempre.

Mudec – Museo delle Culture  
via Tortona 56, Milano  
Dal 16 Ottobre 2019 al 15 Marzo 2020

[Informazioni e fonte](#)

## **Sara Munari. Vanishing shepherds – Voghera Fotografia**

da <https://www.arte.go.it>



sede: **Castello Visconteo di Voghera (Voghera, Pavia).**

Un reportage in bianco e nero sulla progressiva scomparsa di una delle ultime culture nomadi rimanenti al mondo a causa dei forti e repentini cambiamenti climatici che hanno colpito le steppe della Mongolia, della crescente urbanizzazione e dei mutamenti politico-sociali dopo la fine del regime comunista nel 1992.

Vanishing Shepherds non vuole essere una denuncia, ma la presa di coscienza di come uno dei paesi più affascinanti e incontaminati del nostro pianeta stia

lentamente ma irrimediabilmente soffocando, dove il fascino di luoghi e tradizioni leggendarie rischiano seriamente di scomparire.

In Mongolia, grande circa cinque volte l'Italia, dove la pastorizia è stata per secoli la principale fonte di reddito del Paese, la globalizzazione, i cambiamenti climatici e quelli politico-sociali hanno man mano trasformato il futuro di un intero paese, e oggi su tre milioni di abitanti meno del 40% è nomade e vive di pastorizia.

Gli scatti di Sara Munari raccontano tutto questo partendo dal lento movimento che la pastorizia sta facendo verso le città, non solo alla volta della capitale Ulan Bator.

Momenti di vita quotidiana di chi ancora cerca di sostenersi quasi esclusivamente di pastorizia: dalla mungitura al pascolo, dal reperimento dell'acqua alle faccende domestiche, dalla creazione dei recinti alla tosatura del bestiame.

Le foto sono state scattate nel Distretto di Cogt-Ovoo, dove Sara Munari ha seguito per diverso tempo Oieck un pastore di 53 anni che vive con la sua famiglia a 30 km da Dalanzadgad, Ömnögovi Aimag, nel deserto del Gobi, a sud della Mongolia, potendo così vivere e comprendere le difficoltà quotidiane dei pastori nomadi, a partire dalle praterie sempre più inaridite per l'innalzamento progressivo delle temperature.

Le fotografie di Sara Munari sono testimonianza di come sia sempre più difficile, oggi, vivere di sola pastorizia in Mongolia, un paese dove la disparità di opportunità lavorative fra aree urbane e agricole è in costante crescita, di fronte alla quale tuttavia il governo sta cercando di porre rimedio con un piano di sviluppo che mira a valorizzare e tutelare l'allevatore e il bestiame.

Un'azione politica che vuole anche impedire il sovraffollamento delle città, a partire dalla capitale, dove vive quasi un milione e mezzo di persone (ovvero metà dell'intera popolazione mongola), e dove l'inquinamento (chi non può acquistare il carbone brucia qualsiasi altro materiale, a partire da gomme e altri rifiuti) e la criminalità stanno crescendo in maniera esponenziale.

**dal 14 Settembre 2019 al 6 Ottobre 2019**

Evento nell'ambito di [Voghera Fotografia 2019](#)

Ufficio Stampa: De Angelis Press

## **[Bassano Fotografia, Sconfinamenti 19](#)**

Comunicato Stampa da <http://www.arte.it>

*Bassano Fotografia 19* è la biennale di fotografia giunta alla sesta edizione che verrà inaugurata il 14 settembre alle ore 11 nella sede principale di Palazzo Bonaguro - accanto alla Chiesetta dell'Angelo, al Castello degli Ezzelini, la Loggia di Piazza, Palazzo Agostinelli, la Biblioteca Civica, lo Spazio Corona, ma anche tanti altri luoghi diffusi in tutto il centro storico -.

La manifestazione organizzata dall'Associazione Pro Bassano, patrocinata dalla Città di Bassano del Grappa e riconosciuta dalla Federazione Italiana Associazioni Fotografiche coinvolge oltre 300 fotografi distribuiti in 14 sedi espositive istituzionali e 144 esercizi commerciali del centro storico di Bassano.

Nata nel 2009, *Bassano Fotografia* negli anni ha saputo trovare un'interessante collocazione nel panorama fotografico attuale, grazie all'impegno di un esiguo numero di volontari.

Il titolo della manifestazione scelto quest'anno è *Sconfinamenti* un messaggio che induce ad allargare i propri orizzonti, superare i limiti, uscire dai confini, recarci nei territori altrui alla ricerca di un sapere diverso dal nostro, per ritornare



arricchiti. E ancora superare il confine del conosciuto, oltrepassare la linea di demarcazione fra presente e passato, fra visione e realtà, fra percezione e verità.



Bassano Fotografia Sconfinamenti 19 | Foto: © Valentina Vannicola (Dettaglio)

In questa edizione abbiamo cercato di proporre vari linguaggi fotografici, escludendo chi a *Bassano Fotografia* avesse già preso parte. L'idea e l'intenzione è quella di far decollare *BF* oltre le mura domestiche di Bassano, coinvolgendo associazioni, gallerie, istituzioni regionali che parlino lo stesso linguaggio, quello della fotografia.

### **Le mostre fotografiche**

Ampio spazio dedicato a Venezia, in questa sesta edizione della manifestazione, meta desiderata e ambita, città di scambi, città marinara, approdo di genti diverse: è la città di nascita del viaggiatore per antonomasia Marco Polo che varcò i confini del conosciuto per esplorare i territori d'Oriente ben prima della scoperta dell'America. Ma città anche fragile, ricca di contrasti e contraddizioni, spesso violata e deturpata, sacrificata al turismo e al profitto.

In quest'ottica la nostra scelta non poteva che ricadere sul maestro Berengo Gardin e sulla celeberrima mostra *Venezia e le grandi navi*, ma anche su Marc De Tollenaere che, addentrandosi fra calli e corti ci mostra i tesori nascosti della sua *Venice still dances*. E poi i luoghi del cuore della *Venezia anni sessanta* di Giovanni Puppini, *Venezia diversa* di L-Passion-forum e *L'altra Venezia* di Associazione Marco Polo due esposizioni che con sensibilità differenti desiderano uscire dal classico stereotipo della città da cartolina.

Altre sono comunque le proposte che esulano dal filone lagunare: il grande ritrattista Wowe presenta una carrellata di divi e personaggi protagonisti dei nostri giorni, mentre Bruno Cattani con *Frammenti* ci conduce nei luoghi sepolti dell'inconscio e delle memorie sopite dell'infanzia, e Valentina Vannicola

in *Riviere* mette in scena le ossessioni del nonno riguardanti una fantomatica isola delle rose.

E ancora *Un oceano infinito di anime* il racconto fotografico di Willy Sanson e i *Particolari* di Ognjen, riportati a nuova vita.

*Semper mater* un itinerario Molto ci sarebbe da dire sulle mostre fuoripalazzo, ma preferiamo lasciare la parola al grande Gianni Berengo Gardin "... purtroppo molti fotoamatori non amano la fotografia, amano la loro fotografia. Guardano la loro fotografia e non gliene importa niente delle altre..." qualcuno escluso, speriamo noi e avrete modo di scoprirlo visitando le numerose esposizioni indubbiamente interessanti.

Da non perdere la mostra **Sulle tracce dei ghiacciai**, ospitata dal Museo Civico di Bassano del Grappa dal 15 settembre 2019 al 17 febbraio 2020, il grande progetto realizzato dal fotografo Fabiano Ventura per documentare gli effetti dei cambiamenti climatici sui ghiacciai più importanti della Terra. nell'inconscio che mira a riportare alla luce gioie, dolori, legami e responsabilità del mondo femminile di Vania Broccoli e un viaggio nei minuscoli villaggi appartati sospesi nel tempo, nella Grecia della giovane fotografa Eleni Albarosa. Sempre in tema di viaggi il bassanese Franco Cogoli ci ricorda le difficoltà di un lavoro apparentemente privilegiato, ma che è soprattutto impegno e sacrificio. Poi *Sottopelle* ci rivela uno spazio di intimità particolare a cui l'autrice Silvia Paschetto ha avuto accesso, mentre nel progetto *Scatti. Scritti* Francesca Zanette si serve di ben due mezzi per veicolare le sue emozioni: dell'immagine e della parola. Sceglie di farsi ispirare da una citazione, da un testo scritto anche l'Associazione F-cube nel progetto *Lessico fotografico*.

-----  
**Dal 14 Settembre 2019 al 03 Novembre 2019**

**BASSANO DEL GRAPPA | VICENZA**

**LUOGO:** Palazzo Bonaguro, Via Angarano, e altre sedi

**CURATORI:** Associazione Pro bassano

**ENTI PROMOTORI:** Città di Bassano del Grappa

- Con il sostegno di: Federazione Italiana Associazioni Fotografiche

**TELEFONO PER INFORMAZIONI:** +39 0424 227580

**E-MAIL INFO:** [info@bassanofotografia.it](mailto:info@bassanofotografia.it)

**SITO UFFICIALE:** <http://www.bassanofotografia.it/>

**[Il lato umano dei cani.](#)**

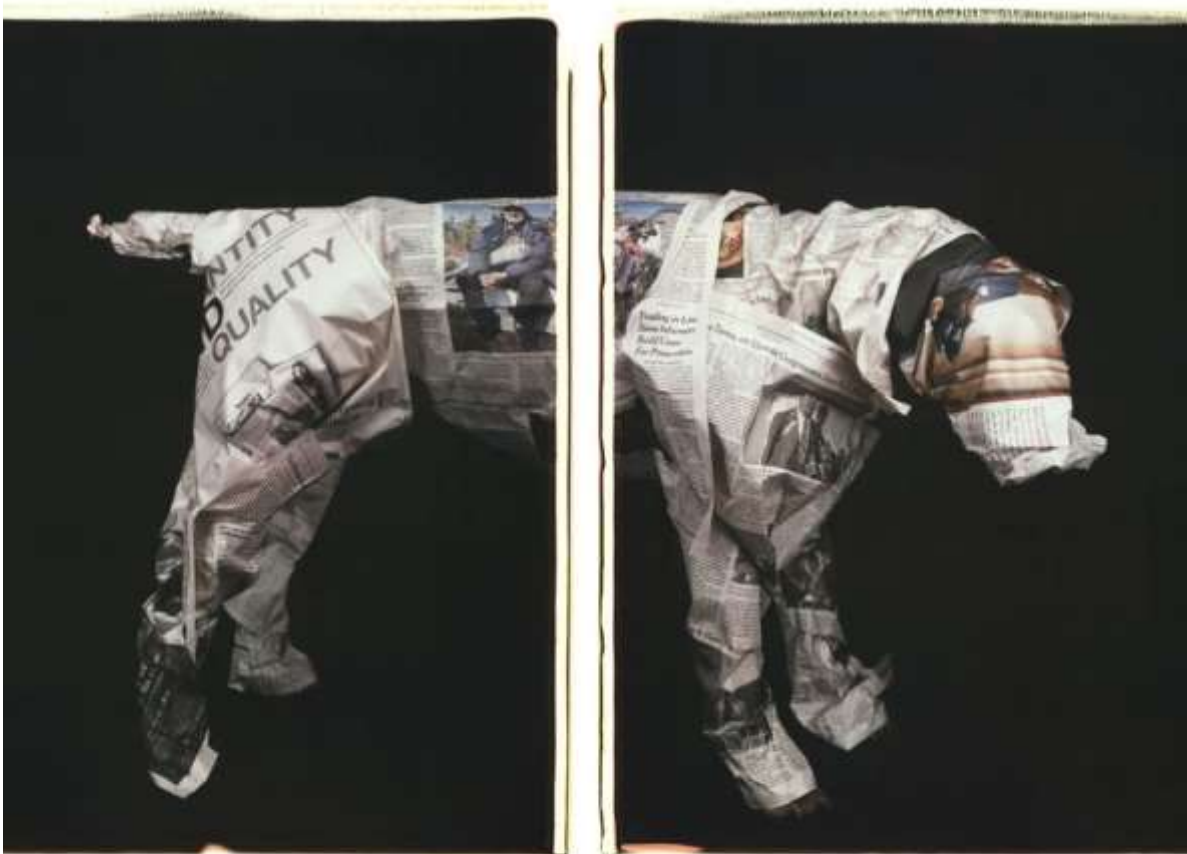
**[La fotografia di William Wegman a Lugano](#)**

di Angela Madesani da <https://www.artribune.com>

IL MASILUGANO OSPITA UNA MOSTRA DI SCATTI REALIZZATI DAL FOTOGRAFO AMERICANO WILLIAM WEGMAN NEL CORSO DELLA SUA CARRIERA. PROTAGONISTA ASSOLUTO: IL BRACCO DI WEIMAR.

Quando si pronuncia il nome di **William Wegman** (Holyoke, 1943), uno degli artisti che ha partecipato nel 1969 a *When Attitudes Become Form*, un'immagine si materializza immediata ai nostri occhi: quella di un bracco di Weimar. Un cane elegantissimo, con un manto grigio perlaceo, con gli occhi perfettamente in sintonia con il pelo. Un cane monochrome, con un'affermazione per certi versi sinestetica. Da oltre quarant'anni questo animale bellissimo è, infatti, il protagonista del suo lavoro, oggi in mostra al MASILugano. Una rassegna che presenta grandi polaroid, sostituite, negli ultimi anni, per ovvi motivi tecnici, da

stampe ai pigmenti: in tutto un centinaio di immagini. E quindi, in coda alla mostra, alcuni rari filmati degli Anni Settanta.



Quello con i Weimaraner è la storia di un rapporto, di un amore iniziato con il primo, di nome Man Ray, al quale sono seguiti Fay Ray, Penny, Boppin, Chip, Chundo, Crooky e altri loro cuccioli. Cani straordinari che diventano i modelli, i protagonisti assoluti di fotografie che non sono un gioco di ritocco, ma il frutto dell'intensità del rapporto dell'artista con i suoi animali.

William Wegman, Farm Boy, 1996. Proprietà dell'artista © William Wegman

#### CANI O ESSERI UMANI?

La mostra, curata da **William Evin**, intitolata *Being Human*, è divisa in piccole sezioni: *Gente come noi*, *Nudi*, *Racconti*, *Cubismo*, *Feste in maschera*, *Seduto!*, *Allucinazioni*, *Campiture di colore*, *Vogue*. È un mondo canino in cui si perde la visione antropocentrica, il nostro umano delirio di onnipotenza è messo in crisi. I cani lavorano, si occupano di arte, di moda, si travestono, giocano, si divertono. Il curatore, che ha lavorato a stretto contatto con l'artista, spiega: "Si tratta davvero di cani? 'Being Human' suggerisce il contrario: questi soggetti siamo noi; noi siamo loro: la casalinga, l'astronauta, l'avvocato, il prete, il contadino, persino... un dog sitter! Alcuni posano con orgoglio e sicurezza, altri manifestano incertezza o vulnerabilità: si tratta di esseri umani!". Il cane cardinale è ieratico, quello che si trastulla con un cubo bianco è minimalista. *Perhaps religious* del 2004 è la sindone di un cane, un velo di Veronica costituito da un asciugamano bianco.

#### ATTORI IN POSA

"I Weimaraner amano tormentare gli umani con apparizioni in cui si mostrano terrificanti e mostruosi (con otto occhi!) mentre in realtà creano l'illusione ottica con semplici e astuti movimenti della testa e del corpo. Gli attori non svelano mai come riescano in queste imprese, nemmeno allo sbalordito fotografo". Non sono certo soggetti in posa, sono protagonisti a pieno titolo.

per altre immagini : [link](#)

## **La fotografia come racconto**

di [Hermes Mereghetti](https://www.logosnews.it) da <https://www.logosnews.it>

*La storia di Monika Bulaj, fotografa e giornalista di nazionalità polacca: "In lei non è mai cambiata la forma di stupore nei confronti della vita e del mondo".*



Ha nella voce la consapevolezza di una donna che affronta la vita, e le storie che essa regala, in punta di piedi, approcciano alla curiosità un istinto elegante.

Monika Bulaj, fotografa e giornalista polacca, ha sempre rincorso il suo sogno e dovere: raccontare attraverso la fotografia. Mezzo e passione che l'ha portata a toccare con mano situazioni ed emozioni che hanno scolpito il suo carattere. In lei non è mai cambiata la forma di stupore nei confronti della vita e del mondo.

Oggi molto più attenta ai dettagli, Monika delinea traiettorie di pensiero che riesce ad esprimere con maestria nei suoi scatti.

La passione per la fotografia nasce quando Monika è ancora ragazza, dal bisogno di raccontare. Raccontare la Polonia e i territori non scoperti. Raccogliendo le testimonianze e i dettagli di ciò che la circondava, ha saputo dar voce alle storie di gente comune del proprio paese.

Esercizio che la accompagna ancora oggi nei reportage che realizza in tutto il mondo. In memoria del suo paese, il desiderio di raccontare il silenzio e l'orrore diventa parte integrante del suo linguaggio, una missione che diviene filosofia di vita cercando di dare voce agli esclusi, agli ultimi. Ecco un altro esempio di come la fotografia si erge a mezzo, a strumento di narrazione, perdendo la sua intenzione di essere fine a se stessa. È sulla sorta di queste parole che decade l'importanza della tecnica e della composizione, e quel rettangolo di luce, fatto di amore e dedizione, diventa un'immagine utile.

Il suo obiettivo è quello di far conoscere. Donare voce a chi, nel mondo, gli è stata sottratta. Si emoziona ancora, Monika, si percepisce nella cadenza delle sue parole e nelle pause che si prende durante la chiacchierata. Cerca di scavare nel suo passato, nella sua coscienza. Racconta di cercare, attraverso la fotografia, di congelare e diffondere musica, ritmo e profumi. Dopotutto è la caratteristica che distingue una fotografia da un'opera. Non solo la semplice e dura realtà, ma la vita filtrata dai suoi occhi, dalla sua educazione. L'infinità di immagini che il reale dona, a chi le sa cogliere, sono oggi fatte di luce che viene riaccordata a distanza di tempo dallo scatto. Con un occhio più esperto. Con la consapevolezza di chi ha vissuto e palpato una storia. Sporcandosi le mani. Racconta di entrare in contatto con se stessa quando scatta, di non pensare, di agire d'istinto, di uscire dalla quotidianità.

È una fotografa onnivora, Monika. Si nutre di tutto ciò che riguarda il suo progetto di vita, che sfocia nella mania e nel desiderio di dar voce agli esclusi, alla gente di serie b. Non ha un progetto preciso, dunque non vi è mai un inizio né una fine. Si tratta del continuo flusso di pensieri e bisogni che la spingono a partire cercando di vivere e incontrare delle realtà che la sappiano nutrire e dare una risposta alla domanda che si pone da ormai trent'anni.

Attualmente sta lavorando su un progetto, sostenuto dall'associazione Pulitzer, che riguarda un viaggio in Asia centrale attraverso la riscoperta di scritti antichi. Questo progetto le permette di lavorare ancora una volta sulle memorie e sulla riscoperta di dettagli che fino ad oggi sono stati invisibili. Ma come ogni suo progetto, non avrà mai fine. Neppure quando diventerà un libro. Guardandosi alle spalle ricorda il vissuto, la gente che vive nelle istantanee e nelle storie contenute nel suo archivio e nel suo cuore.

## **[Muore a New York Gianfranco Gorgoni.](#)** **[Era il fotografo degli artisti del secondo Novecento](#)**

di [Desirée Maida](#) da <https://www.tribune.com>

Si è spento a 77 anni il fotografo che ha firmato le copertine di Times, Life, Newsweek e New York Times con i suoi scatti dai paesi più a rischio al mondo. celebri i suoi ritratti d'artista e le fotografie che immortalano i capolavori della Land Art.



Gianfranco Gorgoni

Si è spento a New York a 77 anni **Gianfranco Gorgoni**, fotografo italiano tra i più noti a livello internazionale. *"Autore di scatti memorabili a Warhol, Rauschenberg, Beuys, Boetti, Merz, Smithson solo per citarne alcuni, aveva iniziato la sua carriera con Leo Castelli a New York nel 1969"*, lo ricorda lo storico dell'arte e curatore **Alberto Dambruoso** in un post pubblicato su Facebook.



Robert Smithson, Spiral Jetty, 1970 – Gianfranco Gorgoni

## GIANFRANCO GORGONI. UNA VITA PER LA FOTOGRAFIA

Nato a Roma nel 1941, Gianfranco Gorgoni trascorre l'adolescenza a Bomba, piccolo centro in provincia di Chieti, per poi trasferirsi nel 1958 a Milano, dove frequenta l'ambiente culturale dell'epoca. Durante gli anni Sessanta gira l'Europa, per poi entrare a far parte, nel 1976, della Contact Agency, iniziando così la sua carriera come fotoreporter internazionale. Ha lavorato per il *Times*, *Life*, *Newsweek* e *New York Times*, realizzandone le copertine sulle aree più a rischio del mondo: Iran, Iraq, Nicaragua, Libano, Pakistan, India, Afghanistan, Isole Falkland, Giappone e Cina. Si innamora di Cuba, dove torna spesso nel corso della sua vita, e a cui nel 1985 dedica un libro, *Cuba Mi Amor*, con una prefazione scritta da Gabriel Garcia Marquez e un testo di Fidel Castro.

## GIANFRANCO GORGONI, IL FOTOGRAFO DEGLI ARTISTI

Gorgoni è celebre per aver fotografato buona parte dell'arte del secondo Novecento, da Giorgio de Chirico alla Transavanguardia, da Andy Warhol alla Land Art: di quest'ultima, in particolare, a partire dalla fine degli anni Settanta, ha immortalato opere e autori protagonisti, come **Christo, Walter De Maria, Michael Heizer, Nancy Holt, Richard Serra, Robert Smithson, Ugo Rondinone**. Lo scatto più celebre di Gorgoni è senza dubbio quello della *Spiral Jetty* di Robert Smithson, diventato simbolo dell'intero movimento della Land Art. Frequenta Lichtenstein, Rosenquist e Beuys; a Woodstock fotografa **Jimi Hendrix**, e il suo scatto fa il giro del mondo. Celebre anche la foto in cui immortalava **Keith Haring** nell'atto di scavalcare una rete metallica, o quella in cui **Jeff Koons** che cinge la vita della sua moglie di allora, la pornostar Cicciolina. E poi i ritratti di Basquiat, Warhol, Bruce Nauman e Mario Merz.

## GIANFRANCO GORGONI SECONDO MASSIMO MININI

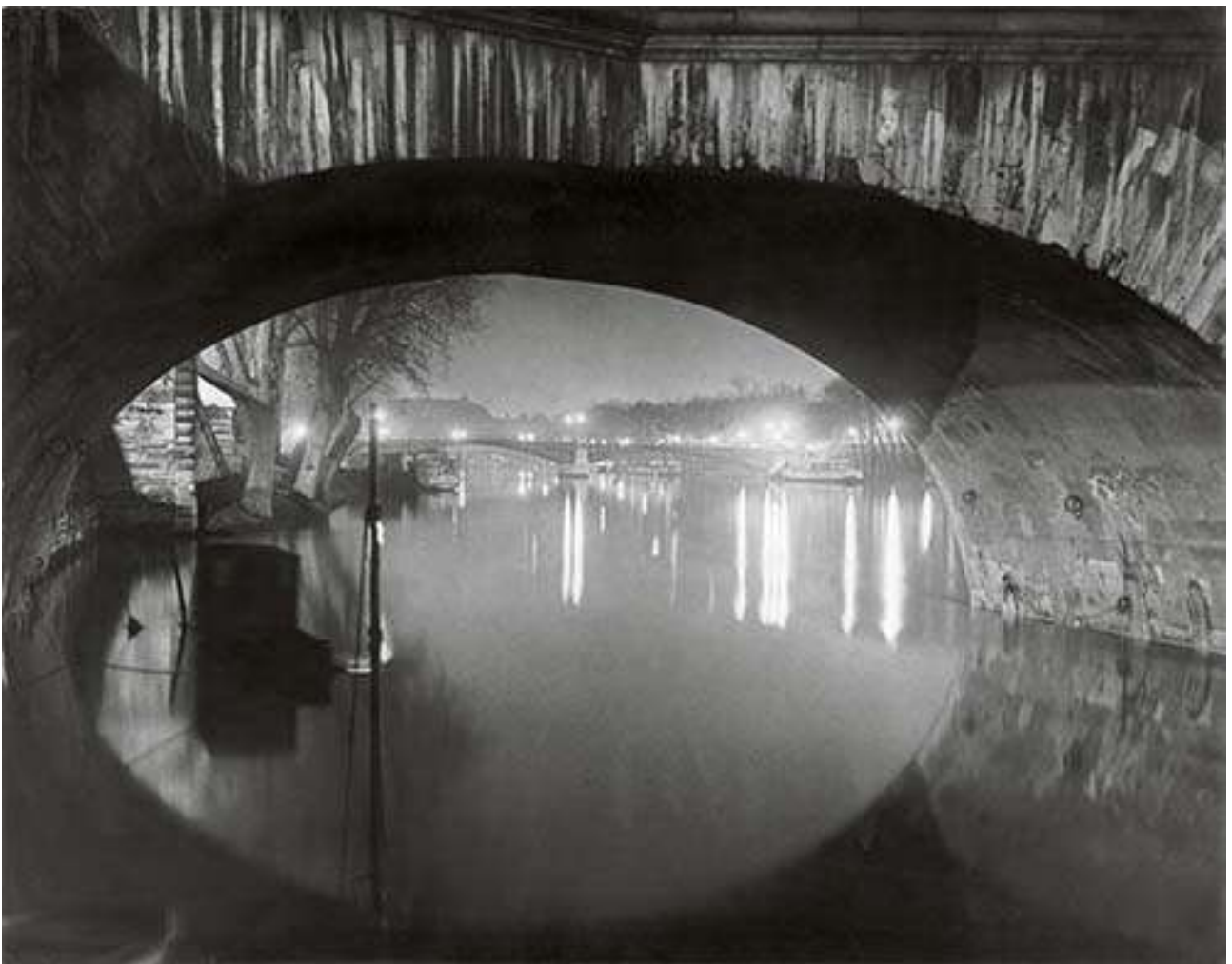
In un'intervista pubblicata due anni fa su *Artribune*, con queste parole il gallerista **Massimo Minini** delinea la figura umana e professionale di Gianfranco Gorgoni: "*Gorgoni va in America nel '68 su un cargo e, non avendo i soldi per il ritorno, si ferma là. Fotograferà anche lui, come il maestro Ugo, gli artisti al lavoro. Sennonché i tempi sono cambiati: se Mulas andava negli studi, ora Gorgoni insegue gli artisti nel deserto, dove fanno cerchi con le moto, spirali nei laghi, grandi linee nei boschi, andrà sovente a Cuba, con tante foto a Fidel*".

## [Brassaï - Immagini iconiche della vita parigina degli anni '30](#)

da <http://photography-now.com/> (trad. G.M.)

Foam è orgoglioso di annunciare la prima retrospettiva di Brassai nei Paesi Bassi. Questo fotografo francese di origini ungheresi è considerato una delle figure chiave della fotografia del 20° secolo. Brassai (1899-1984) ha creato innumerevoli immagini iconiche della vita parigina degli anni '30. Era famoso per aver catturato gli aspetti più specifici della città, ma ha anche documentato l'alta società, tra cui il balletto, l'opera e gli intellettuali, tra cui i suoi amici e contemporanei come Pablo Picasso, Salvador Dalí e Henri Matisse. La mostra a Foam ripercorre la sua carriera con oltre 170 stampe vintage, oltre a una selezione di disegni, una scultura e materiale documentario.

Gyula Halász, il nome originale di Brassai, nacque nel 1899 a Brassó, Transilvania (che allora parte dell'impero austro-ungarico, oggi Brasov, Romania). Ha studiato all'Università delle Arti di Berlino prima di stabilirsi definitivamente a Parigi nel 1924, una città che sarebbe diventata l'argomento principale del suo lavoro.



Vista attraverso il ponte Royal verso il ponte Solferino , 1933 circa - © Fondo eredi Brassai, Parigi

Ha iniziato come pittore ma presto ha scoperto che il suo talento più forte e originale risiedeva nella fotografia. Per mantenere il suo vero nome per i suoi dipinti, ha firmato lavori giornalistici, caricature e fotografie con "Brassai" ("di Brassó). Le sue foto renderebbero questo pseudonimo più famoso del suo vero nome. Il lavoro di Brassai degli anni '30 sarebbe diventato una pietra miliare di una nuova tradizione quando la fotografia fu scoperta come un mezzo con un potenziale estetico. Una generazione di fotografi precedenti aveva semplicemente emulato le arti affermate.

Le scene notturne raccolte nel suo libro *Paris by Night* (1933) sono completati dal suo lavoro che rivela la vita quotidiana della città di giorno. Monumenti, luoghi pittoreschi, scene della vita quotidiana e dettagli architettonici sono presenti nelle sue opere come riflesso dell'irresistibile fascino che l'artista ha provato per la capitale francese. Nella sua ricerca per coprire tutte le sfaccettature di Parigi, si è anche immerso nel lato oscuro della città. Per Brassai i membri della banda, gli emarginati, le prostitute e i tossicodipendenti rappresentavano tutti l'aspetto meno cosmopolita di Parigi, un aspetto che era più vivo e più autentico. Ha compilato una vasta collezione di immagini di luoghi di intrattenimento, che vanno dai night club ai festival popolari e che caratterizzano le persone che li hanno frequentati. Brassai era profondamente immerso in una vasta cerchia di amici tra gli scrittori e gli artisti di Montparnasse, che divenne anche il soggetto di alcuni dei suoi ritratti. La maggior parte dei ritratti realizzati da Brassai erano di personaggi famosi, mettendolo in una posizione molto comoda. Ha collaborato con la rivista d'arte di lusso *Minotaure* fin dal suo primo numero e ha avuto un ruolo di primo piano per la pubblicazione nel corso degli anni. Dopo la guerra, ha anche viaggiato regolarmente per riprese su commissione per la rivista americana *Harper's Bazaar*.



La mostra a Foam raccoglie molte delle sfaccettature artistiche del fotografo, dalle foto ai disegni di nudi femminili. È organizzato in dodici sezioni tematiche: *Parigi di giorno e di notte, Minotaure, Graffiti, Società, Luoghi e cose, Personaggi, Sonno, Piaceri, Corpo di donna, Ritratti - Artisti, Scrittori, Amici e La strada*. Ognuno è molto diverso dall'altro - riflettendo la diversità del lavoro fotografico di Brassai.

*Brassai è organizzato da Fundación MAPFRE con la collaborazione di Foam.*

*Foam è supportato da BankGiro Loterij, De Brauw Blackstone Westbroek, Città di Amsterdam, Foam Members, Olympus e VandenEnde Foundation*

Per altre immagini: [link](#)

dal 13 settembre al 4 dicembre 2019

### **Foam Fotografiemuseum Amsterdam**

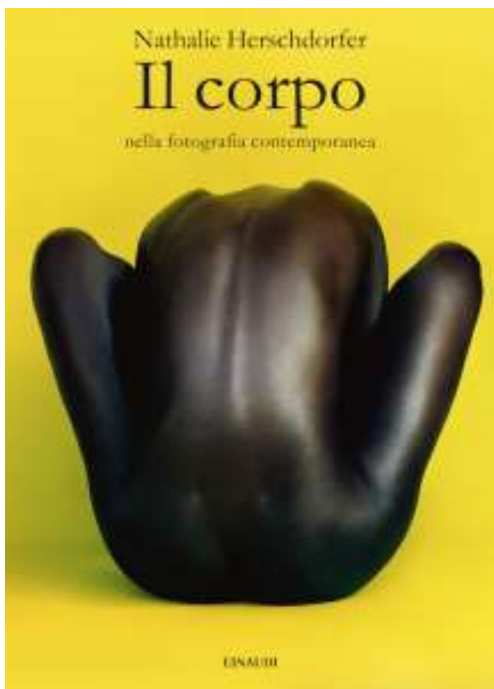
Keizersgracht 609, 1017 DS Amsterdam, +31 (0)20-5516500

Aperto tutti i giorni dalle 10.00 alle 18.00, da giovedì a venerdì dalle 10.00 alle 21.00.

[pressoffice@foam.org](mailto:pressoffice@foam.org) - [www.foam.org](http://www.foam.org)

## **[Il corpo nella fotografia contemporanea](#)**

di [Chiara Carlucci](#) da <https://lamilano.it>



In occasione del festival «il Tempo delle Donne 2019», **Domenica, 15 settembre 2019, ore 17.00 presso la Fondazione Sozzani**, Nathalie Herschdorfer, curatrice e storica della fotografia, e la giornalista Cara Ronza presentano il libro: ***Il corpo nella fotografia contemporanea***, pubblicato da Einaudi Grandi Opere.

«Essere spogliati è essere se stessi, essere nudi è essere visti spogliati, e tuttavia non essere riconosciuti per se stessi». John Berger, *Questione di Sguardi*, 1972.

Con più di 360 fotografie, che spaziano dall'arte alla scienza e dalla moda ai selfie, questo libro esplora i nostri infiniti modi di usare, alterare, mostrare e raffigurare il corpo nel XXI secolo.

Nathalie Herschdorfer ha selezionato dopo una lunga ricerca i lavori di fotografi provenienti da diverse culture, Paesi e generazioni, che hanno per oggetto il corpo e i modi di percepirlo, mostrarlo, raffigurarlo oggi.

Il volume, splendidamente illustrato, raccoglie la rappresentazione fotografica del corpo umano vista da oltre 175 fotografi, tra cui Nobuyoshi Araki, Bettina Rheims, Lauren Greenfield, Viviane Sassen, Cindy Sherman, Wolfgang Tillmans, Daido Moriyama, Sally Mann, Pieter Hugo, Juergen Teller, Sølve Sundsbø e Daniel Sannwald. A sostegno dell'ampia gamma di fotografie è un saggio dello psicologo Professor David Sander, Ph.D., che discute della rappresentazione neurologica dei nostri corpi.

«Ciascuno di essi descrive, compone, distorce, ricostruisce o mette in discussione il corpo», scrive Nathalie, «La tirannia dell'apparenza ha inizio molto presto, in giovanissima età, e viene via via rafforzata dalle immagini che obbediscono agli ideali della società in cui viviamo, attraverso quei corpi perfettamente fotografati, che ci rendono insicuri del nostro».

## **Una strega sotto il Manto di Biasiucci**

di Michele Smargiassi da <http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it>

Penso di averlo già scritto. Antonio Biasiucci è uno di quegli autori che vengono considerati "difficili", poco adatti a occasioni pop, festival, mostre assessorili e via dicendo.



*Antonio Biasiucci, da Manto. © 2019 Antonio Biasiucci*

**È un clamoroso errore**, probabilmente una colpevole pigrizia mentale. Il mondo di Biasiucci ha solo bisogno di una chiave, che lui ci lascia sotto lo zerbino della porta. Una volta dentro, tutto è chiaro.

**Anche se *chiaro* è forse l'ultimo** aggettivo che verrebbe da associare al nero fondo da cui Antonio fa venire a galla le sue visioni dall'indistinto buio di una notte cosmica: "emersioni alla luce", dice Valerio Magrelli nel commento al libro di cui sto per parlarvi.



*Antonio Biasiucci, da Manto. © 2019 Antonio Biasiucci*

**Sì, lo avevo già scritto**, ma ora lo riscrivo ancora più convinto dopo aver finito di viaggiare sotto il suo *Manto*, ultima fatica, insolita trasferta.

**Dalla sua Napoli di salsedine** alla solare Mantova terrestre. Un incarico, da una fondazione bancaria che, come si usa, vuole mostrare il suo radicamento nel territorio. Avrei magari voluto assistere alle prime reazioni dei committenti, quando Biasiucci ha consegnato il lavoro.

**Se sono intelligenti, avranno capito**, dopo un primo sbigottimento, che c'è molto più di un territorio lì dentro. C'è un sottosuolo. Quello della nostra cultura più profonda, quando era ancora poco distinta dalla natura.

**La chiave per capire Biasiucci** è quella. Con una straordinaria coerenza che attraversa tutta la diversità dei suoi oggetti e dei suoi progetti, è il fotografo del fondo antropologico e magico del rapporto fra l'uomo e il mondo, e quando dico fondo ho in mente l'immagine del fondo di una pentola, dove rosola e si brucia e diventa nero il sugo del nutrimento terrestre.

**La scuoiatura del maiale.** Le lave vulcaniche. L'impasto del pane. Non c'è un confine preciso nell'immaginario di Biasiucci fra organico e inorganico, animato e inanimato, fra i quattro elementi mitologici, tutto si muta in tutto, come se la

creazione non fosse ancora finita e le cose fossero ancora a disposizione dell'uomo primitivo in una forma indecisa, metamorfica.

**Doveva passare dalla georgica** Mantova, questa ricerca, quasi per necessità: perché lì una civiltà di corte raffinatissima affondava le radici in una civiltà contadina nobilissima.



*Antonio Biasiucci, da Manto. © 2019 Antonio Biasiucci*

**Su quella soglia dove la natura** sta per diventare cultura, oltretutto, Biasiucci ha trovato ad attenderlo il mito. Quello di Manto, maga, o strega, o indovina, figlia esule di Tiresia in fuga dalla rovina di Tebe.

**La magia, così come la divinazione,** è arte della somiglianza e della confusione. Quel che sembra, non è; quel che appare, diventa. Basta questa intuizione, così semplice, per farci entrare sotto il manto di Manto, e capire tutto.

**Sfogliandomi il libro sotto gli occhi,** Biasiucci comincia ad enumerarmi che cosa le cose sono davvero, quel teschio è una melanzana, quella dama spettale una pannocchia, quel drappeggio barocco una forma di grana coperta da uno straccio; poi smette perché capisce che, nominandole, le metamorfosi si arrestano. Quell'utero è... che cosa?

**"Vedi tu, guarda tu, decidi tu"** che cosa è, cosa non è, cosa può essere, cosa può diventare cosa. Sculture di pietra che sembrano vivere, volti vivi che sembrano statue. Tutte donne come Manto i ritratti che ci guardano, perché donna e madre è la terra.



Antonio Biasiucci, da Manto. © 2019 Antonio Biasiucci

**Chi beve le acque del lago** che circonda la città avrà la veggenza, stabilì Manto. Sconsiglierei di sperimentare l'incantesimo oggi e di lasciare le acque di Mantova alla sete dei fiori di loto che vi portò una giovane botanica ai primi del Novecento, aggiungendo un tocco di orientalismo alla sua natura.

**Non c'è bisogno di pozioni** magiche, perché un uomo di immagini oggi ci offre il dono della veggenza sotto una nuova specie, quella delle sue fotografie telluriche, ctonie, magiche, scure e limpide.

Tag: [Antonio Biasiucci](#), [Manto](#), [Mantova](#), [Napoli](#), [Tiresia](#), [Valerio Magrelli](#), [Virgilio](#)  
Scritto in [antropologia](#), [arte](#), [da leggere](#), [Venerati maestri](#) | [Commenti](#) »

## **[Photo Open Up a Padova il Festival Internazionale di Fotografia](#)**

Da <https://www.themammothreflex.com>

**Padova** accoglie la prima edizione di **Photo Open Up**, festival internazionale di fotografia in programma dal 21 settembre al 27 ottobre prossimi.

Questa prima edizione è dedicata alla dicotomia "*Dialoghi e Conflitti*" visti nella loro accezione più ampia.



© Silvia Camporese, Studio per Ofelia

## Le mostre

In mostra, in questa prima edizione di Photo Open Up, una selezione delle **opere della collezione Mario Trevisan**. La mostra, dal titolo *"Io, l'altro e l'altrove"* racconta il mutare della società attraverso la figura del 'diverso', dell'escluso e le vicende di coloro che non si sono arresi al conformismo. E lo fa con immagini dei più grandi maestri della fotografia dell'800 e del '900.

Una seconda mostra racconta l'Italia della seconda metà del '900 attraverso gli occhi dei fotoreporter dell'**Agenzia Grazia Neri**, che fino alla sua chiusura, nel 2009, è stata una delle principali agenzie fotogiornalistiche italiane ed europee.

*"Un paese di dialoghi e conflitti"* espone per la prima volta un'ampia selezione del patrimonio fotografico raccolto da Grazia Neri per una testimonianza delle contestazioni del '68 e degli anni di piombo ma anche un racconto del lato più spensierato dell'Italia, attraverso i volti di intellettuali, divi del cinema e della televisione.

La mostra è realizzata in collaborazione con il Museo di Fotografia Contemporanea di Milano-Cinisello Balsamo, che custodisce l'archivio analogico dell'Agenzia composto da oltre 800 mila immagini.

Una terza mostra mette in dialogo l'opera di due maestri della fotografia italiana contemporanea: **Gabriele Basilico** e **Paolo Mussat Sartor**. In mostra le architetture industriali di Milano e Torino, inaspettatamente monumentali, prive della presenza umana e cariche di fascino.

Ultima la mostra *Argo*, una **ricognizione sulla generazione di giovani autori italiani** nati dagli anni Ottanta che hanno abbandonato i generi tradizionali della fotografia italiana per attuare una serie di ricerche sperimentali e ibride.

Dalla postfotografia a quella 'espansa' in relazione con lo spazio, dalla metafotografia a coloro che hanno voluto rinnovare la visione documentaria e paesaggistica.

## Mostre dedicate alla città

Photo Open Up dedica spazio anche alla fotografia legata alla città di Padova.

Una mostra, infatti, ripropone a distanza di quasi 30 anni il lavoro fotografico *"Dietro il banco. Padova, luoghi di civiltà quotidiana"* in cui **Giandomenico Tono** e **Moreno Segafredo** hanno documentato in modo rigoroso le botteghe padovane che in quegli anni iniziavano ad affrontare l'impari confronto con i centri commerciali che iniziavano allora a diffondersi.

Veneranda Arca di S. Antonio partecipa al festival con una propria mostra dal titolo *"Padova Sacra. Arte architettura, religiosità e devozione popolare nell'immagine fotografica, 1850-1931"*. Curata dal collezionista e studioso di storia della fotografia **Giuseppe Vanzella** e coordinata da Alessandro Borgato, nella mostra si ripercorre il volto della città dell'800 attraverso una straordinaria serie di immagini di vari autori dell'epoca.

Tutte immagini provenienti da collezioni private e pubbliche, e tra queste anche quella della Biblioteca Civica di Padova.

La mostra sarà visitabile nei nuovi spazi espositivi del Museo Antoniano alla Basilica del Santo.

Un'ulteriore iniziativa coinvolge il **mondo fotoamatoriale padovano** nel quale operano numerosi interessanti autori. Fotoclub Padova, Gruppo Fotografico Antenore, Kinima, Associazione Fantalica e Collettivo Stilema, si sono confrontati con il tema del festival proponendo una serie di interessanti lavori che saranno esposti nel circuito principale della manifestazione.

Il dialogo con il territorio prosegue grazie alla collaborazione con il **CUAMM, Medici con l'Africa** una delle più importanti organizzazioni sanitarie non governative italiane che è presente al festival con la mostra fotografica *"Crossing the river"*. Dedicata alla salute delle donne e dei bambini in Africa è stata realizzata in Uganda, Sierra Leone, Nigeria e Mozambico, dalla fotografa **Valeria Scrilatti** e dalla giornalista Emanuela Zuccalà in collaborazione con "Zona" per il CUAMM.

Il CSV (Centro Servizi Volontariato) di Padova in occasione della Festa del Volontariato in calendario a fine settembre, presenta un proprio progetto fotografico dal titolo *"Exit"* realizzato da Alberto Garavello e Marco Ferrandi di SiAmoArcella che hanno ritratto gli ospiti del Centro Diurno di Salute Mentale di Padova.

Ancora a ottobre, inoltre, sarà presentato, in occasione della "Notte dei senza dimora" iniziativa di Croce Rossa e Associazione "Noi sulla strada", un lavoro fotografico in via di realizzazione in proprio in queste settimane in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Padova e l'organizzazione sociale "People of the street".

Un progetto grazie al quale alcuni senza dimora della nostra città, sotto la guida delle fotografe Mara Scampoli e Tamar Shemesh, realizzano in prima persona un racconto fotografico della loro condizione quotidiana.

Le immagini prodotte saranno vendute all'asta in occasione della "Notte dei senza dimora" il prossimo 17 ottobre e il ricavato andrà agli autori.

Da non dimenticare, infine la collaborazione con il gallerista padovano **Carlo Silvestrin**, da sempre attento al linguaggio della fotografia, grazie alla quale anche le vetrine di Galleria Samonà, in Via Roma ospiteranno alcune interessanti opere fotografiche di **Fausto Manara** durante il periodo del festival, portando così la fotografia in una delle vie più importanti e frequentate della città.

- per altre immagini: [link](#)

-----  
**Photo Open Up – Festival Internazionale di Fotografia**

**Le sedi espositive:** Musei Civici agli Eremitani, Piazza Eremitani; Palazzo Zuckermann, Corso del Popolo; Palazzo del Monte di Pietà, Piazza Duomo; Galleria Cavour, Piazza Cavour; Scuderie di Palazzo Moroni, Municipio; Palazzo Angeli, Prato della Valle; Cattedrale Ex Macello, via Cornaro; Museo Antoniano, Piazza del Santo.

**Orario di apertura:** dalle 10 alle 18 tutti i giorni escluso il lunedì. Ingresso a pagamento (Euro 15 biglietto per un accesso unico a tutte le mostre)

**Info:** [www.photopenup.com](http://www.photopenup.com)

## ***Intervista a Mimmo Jodice: fotografia e pensiero di frattura***

di [Silvia Conta](https://www.exibart.com/) da <https://www.exibart.com/>

Da Vistamarestudio a Milano una mostra per riscoprire le sperimentazioni degli anni '60 e '70 del grande fotografo napoletano Mimmo Jodice.



Non passa opening, da Vistamarestudio a Milano, che non vi sia gran folla dall'ora di apertura alla chiusura della porta della galleria. Non ha fatto eccezione, anzi, l'opening di **Mimmo Jodice** e della mostra "Città Aperta/ Open City"; una selezione di fotografie degli anni '60 e '70 dalle tematiche sociali, urbane, dove la faccia delle tradizioni del sud prese da angolature "diverse" si mischiano con le storie dei trasferimenti di massa verso il nord, a Milano, a Torino. Ma anche una serie di immagini sperimentali, dove Jodice interveniva per "verificare" la possibile trasformazione del medium verso un'altra dimensione che aveva a che fare con la militanza...

Partiamo così, con questa esclusiva intervista al grande fotografo italiano.



**Che legame emerge, in mostra, tra la sua ricerca fotografica degli anni Sessanta e la Napoli di allora? Perché, assieme al curatore, avete scelto di dedicare una mostra a questa fase del Suo lavoro?**

«Ho parlato a lungo con Douglas Fogle, curatore della mia mostra a Vistamarestudio, degli inizi del lavoro che ho fatto negli anni '60 e '70. In quegli anni mi dedicavo alla pittura e facevo scultura da autodidatta, ma la scoperta della fotografia mi aprì un mondo straordinario. Fu un inizio appassionato e intenso: iniziai con un lavoro di sperimentazioni in camera oscura. Non mi interessava la fotografia tout-court ma quanto questa poteva darmi e quanto fosse flessibile nel realizzare il pensiero creativo. Ancora prima di fotografare ho sperimentato in camera oscura strappi, collages, rotazioni, vibrazioni....Ma erano anche gli anni di grandi lotte sociali e di impegno politico: Napoli era una città molto povera e con grandi problemi. Mi sentivo moralmente impegnato a partecipare e non volevo e non potevo rimanere chiuso in camera oscura».



Il volo dell'angelo a Giugliano, 1972. Stampa vintage al bromuro ai Sali d'argento su carta baritata, cm cm 30,3 x 24

**Quali aspetti di Napoli, in particolare, ha voluto indagare attraverso gli scatti in mostra? La fotografia ha cambiato il suo rapporto con la città?**

«Sa, la mia città viveva un periodo di grande abbandono e grandi conflitti ed io sentivo il bisogno di denunciare e far conoscere la disperazione della mia gente. E così mi sono dedicato alle inchieste sul lavoro minorile, le condizioni e l'abbandono degli ospedali psichiatrici, la povertà profonda delle periferie, il lavoro degli operai, la speculazione edilizia. Ho avuto ed ho ancora un rapporto di amore e di accettazione per Napoli. Ho avuto mille occasioni per andare via ma questa è la mia città bellissima e sempre sofferente».

**Le immagini in mostra appartengono a un'epoca in cui la strumentazione fotografica era profondamente diversa da quella di oggi. Come il processo che si svolgeva nella camera oscura ha influenzato il suo lavoro? Era diverso essere un fotografo allora rispetto ad oggi?**

«Ho iniziato con la fotografia analogica che continuo ad usare ancora oggi. Sono un fotografo lento: comincio con lo scegliere una diversa sensibilità del rullino, per poi inserirlo nella macchina fotografica, aspettare la luce giusta, e scattare. Tutto questo fa parte del progetto. A cui segue chiudersi in camera oscura, sviluppare, fare i provini, selezionare l'immagine giusta da stampare. È in camera oscura che si completa e si realizza il progetto. Anche la scelta della gradazione della carta è importante e infine le tante prove di stampa fino a raggiungere il risultato giusto per il mio pensiero».



Frattura, Opera 1, 1971. Stampa vintage al bromuro ai Sali d'argento su carta baritata, cm 24x30 su cartoncino cm 30,5x40

**In mostra ci sono anche alcuni degli esperimenti con i paesaggi architettonici strappati e ricomposti. Da dove è nata l'esigenza di lavorare sulla fotografia una volta sviluppata, anziché sullo scatto?**

«L'impegno sociale era necessario e dominante per me, ma era anche contemporaneo alla mia curiosità di capire quanto questo mezzo, la fotografia analogica, potesse darmi. I giorni e le notti trascorsi in camera oscura erano magiche e piene di sorprese: il foglio di carta fotografica assumeva una vita propria, le figure e le architetture si muovevano, si allungavano, ruotavano. Una magia. E poi dopo la stampa intervenire con gli strappi, i collages, le sovrapposizioni. Inseguendo sempre il pensiero di frattura, di scollamento e il mio disagio verso una società sofferente che capivo e per la quale volevo combattere».



Ospedale psichiatrico “Leonardo Bianchi”, Napoli, 1974. Stampa al bromuro ai Sali d’argento su carta baritata, cm 30,3x24,8

### **Che cosa significa, secondo Lei, sperimentare in ambito fotografico?**

«Oggi con il digitale è tutto possibile. A Napoli, agli inizi degli anni '60 si conosceva solo la fotografia amatoriale. Tutto ciò non mi interessava e la prima cosa che mi sono chiesto allora è stato che cosa volessi da una macchina fotografica e dal lavoro di camera oscura. Capire che cosa volevo e potevo ottenere. Sperimentare è ancora importante per me oggi: il colore – il bianco/nero per me è sempre stata una vasta gamma di colori –, il movimento dell’immagine, il taglio, la luminosità sono momenti di grande creatività ed enorme possibilità per raggiungere e concretizzare il proprio pensiero».

### **[Lewis Hine. American Kids](#)**

da <http://www.lacasadivetro.com>

### **Le inchieste del celebre fotografo americano sulla condizione minorile di poveri e immigrati negli Stati Uniti di inizio '900 nelle foto conservate dalla Library of Congress**

Come nel film di Sergio Leone “C’era una volta in America”: in anteprima nazionale a la Casa di Vetro l’esposizione dedicata alle condizioni di vita e di lavoro dei figli degli immigrati (per lo più europei, e tra loro i tantissimi italiani) e delle classi sociali più povere negli Stati Uniti ai primi del '900, realizzata con le più belle immagini conservate negli archivi della Library of Congress scattate da Lewis Wickes Hine, il grande maestro americano della fotografia sociale, di ritratto e di reportage che ha ispirato gli autori americani degli anni '30 (in primis Dorothea<sup>27</sup>

Lange) al servizio del governo del New Deal del presidente Franklin Delano Roosevelt.



“Ragazzi raccolgono la spazzatura a “le Discariche”. Boston” ottobre 1909 Boston, Massachusetts, USA Foto di Lewis Wickes Hine © Courtesy Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

Gli scatti sono tratti dagli archivi, donati al governo degli Stati Uniti, della National Child Labour Committee, o NCLC, la principale organizzazione privata senza fini di lucro protagonista del movimento nazionale di riforma del lavoro minorile a cavallo tra il XIX e il XX secolo. La sua missione era quella di promuovere “i diritti, la consapevolezza, la dignità, il benessere e l’educazione dei bambini e dei giovani in relazione al lavoro.”

Lewis W. Hine realizza le immagini come fotografo investigativo per la NCLC tra il 1908 e il 1924. Un lavoro pericoloso che spesso lo rendeva vittima di minacce di violenza o addirittura di morte da parte dei vigilantes e dei capisquadra delle fabbriche o dei caporali della manodopera agricola.

Per entrare in miniere e fabbriche, Hine spesso si spacciava per un vigile del fuoco, un venditore di cartoline o fotografo industriale che ritraeva macchinari. Le sue ricerche ci conducono attraverso un universo a se stante composto da giovani e giovanissimi impegnati nella lotta quotidiana di realizzare il sogno americano. Un sogno che sembra essersi avvitato su sé stesso.

Il lavoro minorile infatti, sottopagato e molto richiesto (il 18% della forza lavoro americana ai primi del '900 è composto da minori sotto i 16 anni), toglie opportunità ai padri che si ritrovano disoccupati e dipendenti dal lavoro dei loro figli. Avviliti e frustrati, quegli stessi padri si sentono così dei falliti e abbandonano spesso le famiglie, costringendo a nuovi sforzi proprio i loro figli sempre più condannati a una dimensione lavorativa da adulti.



“Norma Lawrence ha 10 anni e raccoglie da 100 a 150 libbre di cotone al giorno. Trascina il sacco che spesso contiene 50 libbre o più prima di essere svuotato” 10 ottobre 1916 Comanche County, Oklahoma, USA Foto di Lewis Wickes Hine © Courtesy Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

Con una logica da fotoreporter, ma con un'estetica da ritrattista, Hine ci racconta la vita quotidiana sia sul lavoro che nel privato di milioni di ragazzini figli di immigrati e delle classi sociali più povere.

Ci mostra infatti il lavoro nei campi, nelle fabbriche, nelle miniere, in strada, nelle case. Li segue mentre recuperano dalle discariche tutto ciò che può essere utile, da rivendere o da bruciare per riscaldarsi. Li riprende nelle scuole, quando hanno la fortuna di poterle frequentare. Indaga sui loro passatempi – i giochi sui marciapiedi, il cinema, il biliardo, ... E ce li fa infine vedere mentre rubano o stanno agli angoli delle strade in bande violente che si contendono i quartieri o che si misurano tra loro quando le squadre di baseball preferite si ritrovano negli stadi dando vita alla forma moderna di violenza tra tifoserie.

In quell'America di inizio '900 presa d'assalto dai migranti europei, malvisti dalle classi sociali più povere di meno recente migrazione, a essere protagonisti della criminalità sono proprio i ragazzi italiani.

Dal 1876 al 1900 arrivano negli Stati Uniti circa 800.000 compatrioti. Ma nei primi 15 anni del nuovo secolo la loro presenza si intensifica fino ad arrivare a 3.500.00. Gli italiani sono solo il 6,5 % della popolazione ma il 30% delle bande giovanili di quartiere, spesso molto violente, era composto da nostri connazionali. Anche nei riformatori i nostri ragazzi raggiungevano percentuali simili.

Secondo un'inchiesta del 1904 tra i detenuti minorenni nati negli Stati Uniti i ragazzi italiani rappresentavano oltre il 28%, seguivano poi i russi, i tedeschi e i canadesi. In maggioranza sono condannati per reati di lieve entità: ubriachezza, vagabondaggio e piccoli furti. A spingerli a trasgredire la legge è l'estrema povertà e la le paghe spesso misere di lavori duri e precari. Molti poi erano i ragazzi giunti da soli in America senza famiglia alla ricerca di opportunità che spesso non si presentavano.

Pochi poi erano i minori italiani che frequentavano le scuole. A essere penalizzate erano soprattutto le bambine che rimanevano a casa per aiutare le madri nei lavori

a cottimo – per esempio per il confezionamento di abiti. Ma anche i maschi disertavano le scuole, spesso per la difficoltà a inserirsi e per le discriminazioni che subivano – per il modo di parlare, di vestire, etc.



"Mentre rubano carbone dal deposito della ferrovia" 29 gennaio 1917 Boston, Massachusetts, USA Foto di Lewis Wickes Hine © Courtesy Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

Secondo alcune ricerche il 77% dei ragazzi italiani aveva un ritardo scolastico di almeno un paio d'anni rispetto ai loro coetanei – la percentuale più grande tra gli immigrati europei. A subire maggiormente il razzismo della società americana verso i nuovi arrivati erano i figli dei meridionali, distinti da quelli di italiani di origine settentrionale, descritti come incapaci perché "mentalmente inferiori". Altissima, secondo alcune ricerche, era poi tra gli italiani immigrati la mortalità infantile sotto i 5 anni: si arrivava al 92,2 % contro una media cittadina del 51,5%. A uccidere di più erano morbillo e tubercolosi. E in particolare a essere colpite da quest'ultima malattia erano le femmine.

Per la prima volta in Italia la mostra è "visitabile" via internet anche per i privati, oltre alle scuole: è infatti possibile, per chi non può raggiungere la Casa di Vetro, visionare la selezione di immagini sugli schermi di casa propria pagando un fee in base al numero di spettatori (costo minimo € 20,00 per n. 4 spettatori) tramite un link riservato e una password a tempo. Fa parte del pacchetto un pdf di approfondimento (lo stesso a disposizione in mostra) che racconta non solo le immagini ma anche il loro contesto.

A cura di: [Alessandro Luigi Perna](#)  
Una produzione di: [Eff&Ci – Facciamo Cose](#)  
Per il progetto: [History&Photography](#)  
Foto di: Library of Congress

-----



“Rosie di 7 anni.. È il suo secondo anno. Analfabeta. Lavora tutto il giorno. Sguscia regolarmente solo alcune pentole di ostriche al giorno. (Mentre mostra come si fa)” Febbraio 1913 Bluffton, South Carolina, USA Foto di Lewis Wickes Hine ©  
Courtesy Library of Congress, Prints & Photographs Division, National Child Labor Committee Collection

-----  
**dal 8 ottobre 2019 al 25 gennaio 2020**  
**a “la Casa di Vetro” - via Luisa Sanfelice, 3 - 20137 Milano**  
**orari: lunedì, mercoledì, venerdì, sabato dalle 15:30 alle 19:30 (ultimo**  
**ingresso alle 19:00) - martedì dalle 15.30 alle 22.00 (ultimo ingresso**  
**alle 21:30) - i giovedì e domenica chiusa - ingresso € 5,00**

Per le scuole al mattino su appuntamento con possibilità di visite guidate e foto-proiezioni commentate:

visite guidate – € 8,00

foto-proiezioni commentate – € 10,00

dal 28 settembre al 6 ottobre 2019

la Casa di Vetro - via Luisa Sanfelice, 3 - 20137 Milano

tutti i giorni dalle 15:30 alle 19:30 - (ultimo ingresso 19:00) - **Ingresso:** libero e gratuito

**Info per il pubblico:**

Tel. 02.55019565 - [www.effeci-facciamocose.com](http://www.effeci-facciamocose.com) - [www.lacasadivetro.com](http://www.lacasadivetro.com)

**Info per la stampa e le scuole:**

Alessandro Luigi Perna, Cultura & Giornalismo - Fotografia Storica & Contemporanea

Cell. 338/5953881 - [alessandroluigiperna@alessandroluigiperna.com](mailto:alessandroluigiperna@alessandroluigiperna.com)

[aleluiper@teletu.it](mailto:aleluiper@teletu.it) - [www.alessandroluigiperna.com](http://www.alessandroluigiperna.com)

## [Ich bin ein berliner](http://www.lacasadivetro.com)

da <http://www.lacasadivetro.com>

**Ich bin ein Berliner**  
fotografie di Elisa Santoro e Salvatore Uccello

**28 settembre / 6 ottobre 2019**  
tutti i giorni dalle 15:30 alle 19:30  
Ingresso libero

organizzazione a cura di  
**Eff&Ci - Facciamo cose**  
[www.effeci-facciamocose.com](http://www.effeci-facciamocose.com)

**la Casa di Vetro**  
via Luisa Sanfelice, 3 Milano  
02.55.01.95.85  
[www.lacasadivetro.com](http://www.lacasadivetro.com)

“Ich bin ein Berliner” è una mostra fotografica che conduce l’osservatore in un itinerario che racconta città e nazioni una volta sotto il controllo diretto o meno dell’URSS e che dopo il crollo del muro di Berlino hanno via via riacquisito la propria indipendenza.

La frase da cui prende il nome (pronunciata da J. F. Kennedy il 26 giugno 1963 a Berlino Ovest durante il suo storico discorso) trasuda libertà, speranza ed empatia.

I fotografi partono da questa espressione-manifesto di libertà per raccontare attraverso diverse immagini l’evoluzione di alcuni luoghi dopo il crollo dell’Unione Sovietica in cui non solo l’Europa ma anche il mondo così com’era conosciuto fino ad allora cambia completamente aspetto ed equilibri.

Il viaggio parte con Berlino per una duplice ragione: cronologica e simbolica.

Berlino più di ogni altro posto è stata sottoposta ad uno smembramento e a un tentativo di annientamento. Il fatto che oggi sia una delle città più pulsanti, vivaci e moderne d’Europa è assolutamente incredibile e al tempo stesso ammirevole.

Tuttora sono presenti ben in vista le cicatrici dell’occupazione e della divisione, probabilmente una delle ragioni che ha contribuito a trasformarla nell’attuale metropoli caleidoscopica che conosciamo.





Muro di Berlino Berlino – agosto 2014

A seguire alcune Ex-Repubbliche Socialiste Sovietiche come Lituania, Estonia e Lettonia, tre Stati apparentemente molti simili tra loro ma con delle differenze sostanziali nel modo in cui hanno riacquisito la loro indipendenza e in cui hanno saputo rideterminare il rapporto con la Russia.

Sempre nell'ambito dell'Ex-URSS, l'Ucraina.

Forse lo Stato che ha pagato il prezzo più alto e che ha visto concretizzarsi in tragedia la competizione insana tra USA e URSS e che fino a pochissimi anni fa era ha vissuto tensioni ed una guerra civile proprio tra le fazioni indipendentiste e quelle pro-Mosca.

Il viaggio prosegue poi in alcuni Stati Satellite come Polonia e Romania.



Collina delle Tre Croci – Vilnius-Lituania – agosto 2018

Nel primo un ruolo chiave è stato giocato da Solidarność, che ha trasformato delle all'apparenza semplici rimostranze sindacali ed operaie in un movimento capace di prendere il potere mediante libere elezioni e di scrivere un nuovo capitolo nella storia polacca finalmente libera da domini o influenze più o meno palesi.

Il secondo Paese invece è stato stritolato tra l'ombra imponente di Mosca e un dittatore dispotico come Nicolae Ceaușescu, che dal 1965 al 1989 ha ridotto la Romania in ginocchio segnando un periodo che tutt'ora è ricordato come uno dei più bui del Paese.



Piazza

dell'Indipendenza-Piazza Maidan –  
in memoria dei caduti negli scontri del 2014 – Kiev-Ucraina – dicembre 2018

Infine Mosca, altezzosa e sprezzante capitale della nuova Russia. Sembra portare con orgoglio i simboli del Comunismo e della magnificenza che voleva trasmettere soprattutto mediante opere pubbliche, come la sua celeberrima ed incantevole metropolitana e numerose altre costruzioni e palazzi.

“All – All free men, wherever they may live, are citizens of Berlin.  
And, therefore, as a free man, I take pride in the words “Ich bin ein Berliner”

### **Elisa Santoro (Milano, 1982)**

Sin dalla più tenera età, ha sviluppato una spiccata curiosità e un fervido interesse per ciò che riguarda non solo la sua città ma tutto ciò che la circonda grazie anche ad un ottimo spirito di osservazione. Dote questa che ha avuto modo di coltivare ed aumentare avvicinandosi alla fotografia mediante la quale vuole mostrare agli altri la sua visione della vita, della realtà e della società. Predilige la fotografia di architettura, quella concettuale e minimalista e di concerti live. Organizza insieme a Salvatore Uccello mostre, incontri, uscite didattiche e workshop. Alcune sue opere sono state esposte a mostre ed aste di beneficenza a favore di importanti ONLUS. Ha all'attivo quattro mostre bipersonali in collaborazione con Salvatore Uccello: “HIDE MILANO 2015”, “IO, 270145”, “Bianco&STINTO” e “CARO ESTINTO, L'ESTETICA DEL RISPETTO” che sono state esposte in diversi spazi e gallerie milanesi quali Zoia Galleria d'Arte Contemporanea e Negozio Civico ChiAmaMilano.

## Salvatore Uccello (Milano, 1974)

Da sempre affascinato dalla tecnica e dalla tecnologia, ha scoperto in seguito un metodo che unisce arte e pragmatismo, riuscendo così a comunicare emozioni e sensazioni altrimenti inespressi, avvicinandosi una quindicina di anni fa alla fotografia. Pur prediligendo la street photography, ha maturato un'importante esperienza anche in altri ambiti quali la fotografia sportiva, ritrattistica, still life e musica dal vivo nonché nella didattica mediante workshop e corsi in qualità di docente. Alcune sue opere sono state esposte a mostre di beneficenza ed altre sono state battute all'asta da Sotheby's per importanti ONLUS. Ha all'attivo quattro mostre bipersonali in collaborazione con Elisa Santoro: "HIDE MILANO 2015", "IO, 270145", "Bianco&STINTO" e "CARO ESTINTO, L'ESTETICA DEL RISPETTO" che sono state esposte in diversi spazi e gallerie milanesi quali Zoia Galleria d'Arte Contemporanea e Negozio Civico ChiAmaMilano.

- per altre immagini: link

-----  
dal 28 settembre al 6 ottobre 2019

la Casa di Vetro - via Luisa Sanfelice, 3 - 20137 Milano

tutti i giorni dalle 15:30 alle 19:30 - (ultimo ingresso 19:00) - **Ingresso:** libero e gratuito

### **Info per il pubblico:**

Tel. 02.55019565 - [www.effeci-facciamocose.com](http://www.effeci-facciamocose.com) - [www.lacasadivetro.com](http://www.lacasadivetro.com)

### **Info per la stampa e le scuole:**

Alessandro Luigi Perna, Cultura & Giornalismo - Fotografia Storica & Contemporanea

Cell. 338/5953881 - [alessandroluigiperna@alessandroluigiperna.com](mailto:alessandroluigiperna@alessandroluigiperna.com)

[aleluiper@teletu.it](mailto:aleluiper@teletu.it) - [www.alessandroluigiperna.com](http://www.alessandroluigiperna.com)

## **[Giovanni Chiaramonte brilla nel firmamento della fotografia italiana](#)**

di Vanessa da <https://ilfotografo.it>



Chiesa di Sant'Egidio Abate, Cavezzo (Modena), 2012

**Fotografo, ideatore e direttore di collane di libri**, insegnante, ma prima di tutto intellettuale. **Giovanni Chiaramonte** brilla nel firmamento della fotografia italiana e come un corpo celeste, errante e solitario, prosegue ancora oggi il suo percorso nello spazio dell'arte, senza satelliti o stelle attorno alle quali orbitare. La sua storia di fotografo è difficilmente classificabile perché fortemente intrecciata

alla sua vicenda esistenziale, agli incontri e alle amicizie strette lungo il cammino. Parlare di fotografia con Giovanni Chiaramonte significa parlare dell'origine dell'uomo, del suo destino e della sua possibilità di redenzione. L'atto di fotografare come ricerca di senso. E proprio "l'origine perduta" è il soggetto delle sue prime fotografie in bianco e nero. Siamo nel 1970, è estate, e Giovanni Chiaramonte si trova in Sicilia, luogo di provenienza dei suoi genitori, con due Leica al seguito. Le primissime immagini che realizza sono dunque un ritratto di quella terra che gli è particolarmente cara e a cui sente di appartenere anche culturalmente, grazie all'affinità con autori come Quasimodo e Vittorini, «la grande avventura della letteratura italiana della generazione precedente alla mia», prendendo in prestito le sue parole.

## **Giovanni Chiaramonte e la fotografia**

Così racconta: «Pensavo che la via della fotografia in Italia fosse quella segnata dalla genealogia dei reporter come Gianni Berengo Gardin. Seguendo questa logica, scattavo con una macchina di piccolo formato e guardavo a essa come a uno strumento di conoscenza del mondo. Già dopo quel primo lavoro, tuttavia, fu l'esperienza della vita a condurmi verso una nuova direzione perché comprendevo di non poter più esprimermi con quella lingua. Il reportage non rispondeva ai miei bisogni, avevo necessità di capire come e perché.

Una prima via la trovai nella cinematografia di Andrej Tarkovskij, che mi colpì profondamente. Quell'immagine davvero mi riguardava, pescava in un orizzonte del mondo e del cuore che era quello che sentivo essere oltre la disperazione e la rivoluzione, le due possibilità offerte dal mio tempo (siamo nel 1968, ndr)». A influenzare l'autore non sono solo le opere del grande regista e sceneggiatore russo, ma anche la fotografia di Paul Strand, il confronto con l'arte contemporanea e la frequentazione di spazi come la Galleria San Fedele, a Milano, all'interno della quale incrocia figure come il famoso collezionista d'arte Giuseppe Panza di Biumo, che un giorno, vedendolo con una macchina fotografica in mano, ironicamente gli dice: «Non è più tempo di immagine figurativa, se proprio devi usare la fotografia togli l'obiettivo!». Altri incontri cruciali sono quelli del 1973 con Carlo Arturo Quintavalle, Paolo Monti e Luigi Ghirri. «Un giorno scopro un cofanetto di fotografie di Luigi, Colazione sull'erba – rivela Chiaramonte –. Mi faccio dare subito il suo numero di telefono e lo chiamo, inaugurando una stagione di amicizia e di condivisione totale... Fratelli. Questo vuol dire che io, pur stando a Milano, e conoscendo tutti in città, non mi ritrovavo nella dimensione milanese del reportage o della fotografia professionale del mondo del design. Io mi sentivo decisamente altro e con Ghirri inizio un cammino». Tantissime, le esperienze affrontate insieme; la più nota, sicuramente, è quella che prende le mosse nel 1978 quando i due fotografi fondano la casa editrice Punto e Virgola, dando vita a una indagine sul paesaggio italiano che segnerà una svolta importante nella ricerca della nuova fotografia italiana e che, a sua volta, troverà espressione nel 1984 con la celebre mostra Viaggio in Italia. Tornando all'inizio degli anni Settanta, dopo aver realizzato la prima personale presso la galleria Il Diaframma di Milano, nel 1974, Chiaramonte, messo in crisi dalle Verifiche di Ugo Mulas e dalla fine della rappresentazione figurativa nell'arte, sostenuta dai critici del tempo, smette di fotografare per un lungo periodo di meditazione e silenzio, dal quale riemergerà alla fine del 1978, arricchito dallo studio e dall'approfondimento di autori come Paul Strand, Robert Frank e Minor White. Dopo questa interruzione, riprende la propria attività artistica con vigore, facendo «dell'intreccio tra forma dei luoghi, destino degli uomini e viaggio come via di conoscenza e salvezza» il fulcro della propria opera. Instancabile, organizza mostre in Italia e all'estero rassegne come Luogo e identità nella fotografia europea contemporanea (1982) e si dedica alla

scrittura realizzando una Storia della fotografia che sarà pubblicata in Italia, negli Stati Uniti e perfino in Giappone. Gli anni Ottanta sono segnati dall'impegno come fotografo di architettura e paesaggio. Chiaramonte collabora con riviste come Lotus , realizza progetti fotografici per istituzioni come la Triennale di Milano e viaggia tra Berlino, Roma, Atene, Istanbul, Gerusalemme e poi in Messico e negli Stati Uniti per un progetto di ampio respiro sul destino dell'Occidente. «La parola paese ha la stessa radice indoeuropea di paesaggio e indica prima l'atto del seppellire e poi quello di piantare un albero – spiega l'autore –. È dalla veduta urbana che si declina il paesaggio. Ed è a partire da questa consapevolezza che si forma la mia visione fotografica. Con grande sorpresa ricevo commissioni da riviste come Lotus proprio perché la mia fotografia è misura armonica, capace di mettere in scena il terribile ordine caotico della periferia. Mi chiamarono per interpretare con il mio linguaggio l'architettura e questo era un risultato straordinario per me che odiavo la decontestualizzazione tipica della fotografia

## **Le fotocamere tradizionali non hanno più senso**

di Antonio Dini da [https://www.wired.it\\_](https://www.wired.it_)

In declino gli apparecchi classici per via dei cameraphone ma anche del fatto che la forma e l'idea stessa di fotocamera sono da rivedere



(Foto Milo Sciaky)

La fotografia così come la conosciamo, cioè **come è stata congelata nell'immaginario della società** da 150 anni di sviluppo tecnologico (fotocamera, pellicola, obiettivo, e una certa manualità per lo scatto) sta per scomparire. Non lo dicono solo **i dati della Camera and Imaging Products Association** (la giapponese Cipa) che mostra il crollo anche delle mirrorless e anche dei big (**Sony, Fuji, Canon e Nikon**) ma soprattutto la trasformazione che è sotto gli occhi di tutti dettata dalla rivoluzione software della **fotografia computazionale** che rende l'apparecchio tradizionale obsoleto come potrebbe oggi essere un computer mainframe nell'era del cloud.

E le case produttrici non aiutano, nella loro frenesia di lanciare **sempre nuovi modelli con sempre più megapixel**: alla fine la corsa ai 60-100 megapixel ha come solo effetto quello di farci comprare computer nuovi e più potenti per gestire le foto, non certo scattare **buone foto**.

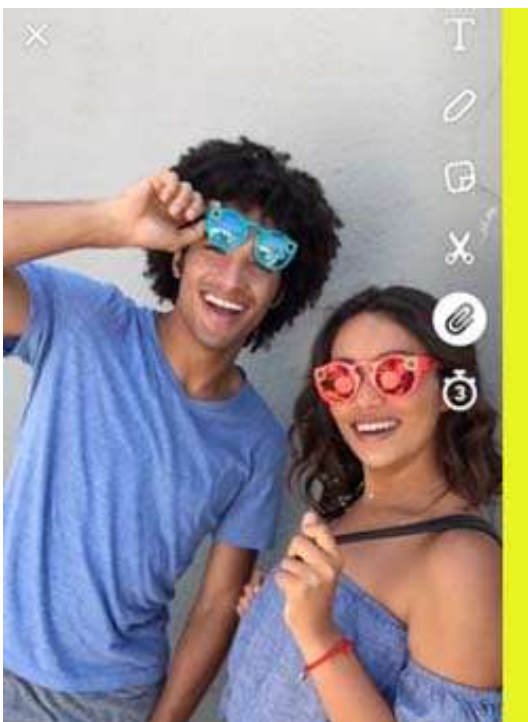
Quello che succede adesso è che le foto si fanno sempre più **con il drone**, con la GoPro, con lo smartphone **multiobiettivo (ancora di più)** e con sensori che ritoccano nativamente le immagini per aggiungere focheggiature, bokeh, dettagli altrimenti invisibili, scatti ritardati o anticipati per cogliere l'espressione giusta in modo automatico, settaggi per il tipo di scena riconosciuta **in maniera intelligente**, braketring **per le immagini notturne**.

**Come le auto elettriche** a guida autonoma che **non hanno più bisogno** di un cofano per il motore e di una postazione di guida in evidenza, così gli apparecchi fotografici diventano un'altra cosa e non hanno più bisogno **dell'impostazione tradizionale**. Non è la prima volta che c'è questo cambiamento e, a meno che non creino delle lenti a contatto capaci di scattare foto, non sarà l'ultimo.

I primi apparecchi fotografici ottocenteschi infatti erano **scatole montate su treppiedi** e funzionavano in modo estremamente primitivo. Nei centocinquanta anni successivi la fotografia, che ha avuto prima un effetto dirompente sull'arte, poi è diventata anche tecnologia di massa prodotta in serie, e ha avuto un effetto dirompente sul giornalismo (creando il fotogiornalismo) e poi sulla società e le persone.

È stata anche una corsa alla miniaturizzazione e perfezionamento degli apparecchi. Dalla **tedesca Leica**, che tra le due guerre mondiali si inventa la fotocamera ultracompatta con pellicola 24x36, cioè il "nastro" di fotogrammi usato dal cinema ma messo per orizzontale, **ai giapponesi che hanno fatto esplodere il formato delle reflex** dagli anni sessanta. E poi un generoso mercato di apparecchi "punta-e-clicca", sempre a pellicola, con mille variazioni legate sempre ad apparecchi a pellicola che necessitavano di un certo tipo di contenitore per funzionare.

La rivoluzione del digitale, che apparentemente avrebbe "ucciso" la fotografia tradizionale, inizia negli anni duemila e invece moltiplica per dieci il valore del settore. **La fotografia digitale è più facile** e si scatta molto di più a costi molto più bassi. Non serve più la pellicola, basta la memoria del computer. E inizia la prima grande crisi: l'immagine diventa digitale, eterea, immateriale. Viene catturata per essere stampata (come l'analogico con la pellicola) oppure può **vivere semplicemente sui dischi rigidi dei computer?**



La risposta arriva più avanti. Alla moderna equazione infatti mancano ancora due elementi. **Il primo sono i social network** che amano e si nutrono di fotografie

condivise. L'immagine digitale diventa così **il pane e il companatico per Facebook e Twitter**, ma nascono anche social dedicati alle solo foto, come **Instagram e Snapchat**. Tuttavia, i social prevedono una connessione per poter fruire e per poter condividere le immagini: quella arriva con lo smartphone, che è anche cameraphone. E così **si chiude il circuito**: la foto si fa, si condivide e si fruisce sul telefonino. Il cloud diventa l'hard disk tra le nuvole e non c'è più bisogno di altro.

Si scatta come non mai, oggi le foto sono tantissime, ma in proporzione non si stampa praticamente più niente, e la foto diventa un'altra cosa. **Gli apparecchi digitali sconfiggono una legge della fotografia analogica**: mentre per le fotocamere a pellicola quanto più grande era il fotogramma quanto migliore la qualità, nel digitale adesso **la dimensione fisica del sensore** conta sempre meno. Addirittura i sensori da cameraphone e da drone riescono a compensare con il software la minuscola geometria ottica.

Il futuro? Forse davvero gli occhiali intelligenti o **magari un piccolo drone** che ci segue e registra un flusso di immagini liquide, manipolabili, trasformabili dopo. Immagini che vengono organizzate **da una intelligenza artificiale** che ci proporrà **caroselli e immagini iconiche** delle nostre vite alle quali non avremmo mai pensato o fatto caso.

## ***È morto Robert Frank, uno dei grandi fotografi del Novecento***

di [Paolo Armelli](https://www.wired.it) da <https://www.wired.it>

Morto uno dei più grandi fotografi del secolo scorso che soprattutto con la sua opera *The Americans* rivoluzionò il modo di intendere la fotografia



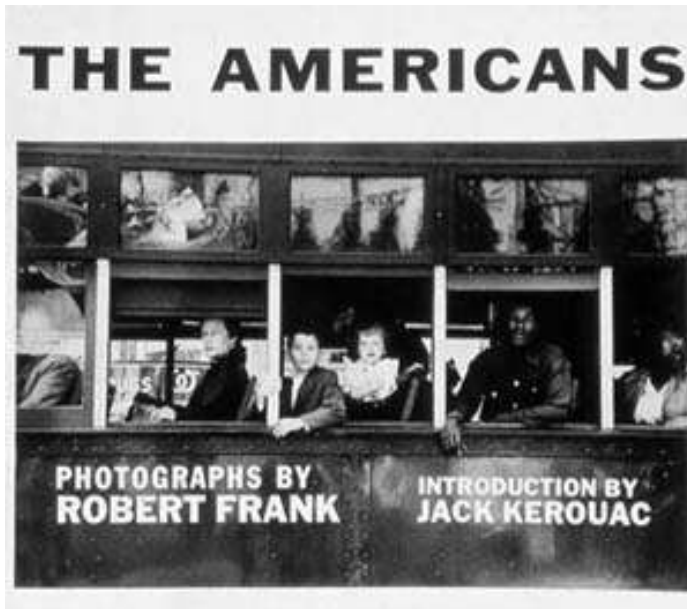
(foto:

Getty Images)

È morto all'età di 94 anni **Robert Frank**, uno dei più celebri e apprezzati maestri della fotografia del Ventesimo secolo. Nato nel 1924 in Svizzera, dove la famiglia di **origini ebraiche** si era rifugiata dalla Germania, Frank si dedicò alla fotografia fin da giovanissimo, anche per sfuggire al **sentimento di oppressione** che avvertiva durante la seconda guerra mondiale, e si trasferì proprio per motivi artistici **negli Stati Uniti nel 1947**, a soli 23 anni. Nonostante un'accoglienza all'inizio piuttosto fredda e la sua insofferenza per il **conformismo dei photo**

**editor** dell'epoca, qui il fotografo trovò la sua patria d'elezione, lavorando inizialmente per magazine come *Vogue* e *Fortune*.

Fu ***The Americans***, la sua opera pubblicata nel 1958 (prima in Francia e l'anno successivo negli Usa), a proiettare il suo nome nell'olimpico della fotocamera: a partire dal 1955, infatti, Frank girò in lungo e in largo **ben 48 stati degli Stati Uniti**, cercando di catturare l'essenza della sua popolazione, soprattutto quella più rurale ed emarginata. All'estetica fotografica dominante, che prediligeva composizioni ben illuminate e posate in modo classico, contrappose invece uno **stile più scabro, sgranato, spesso scomposto**, che restituisse in questo modo l'essenza, la solitudine e a volte la disperazione di certi **scenari americani**.



Accolto dapprima con scetticismo, *The Americans* divenne ben presto un'opera ritenuta rivoluzionaria nel modo di intendere la fotografia del Novecento, aiutata anche dall'accostamento e dall'apprezzamento del **movimento Beat**. Frank fu infatti molto legato ad autori come **Allen Ginsberg** e **Jack Kerouac**, il quale di lui scrisse: "Quella strana sensazione dell'America, quando il sole è caldo e la musica esce dai jukebox o da un funerale lì vicino, ecco ciò che Robert Frank ha catturato nelle sue fotografie magnifiche [...] con agilità, mistero, genio, tristezza e uno strano riserbo di scene mai messe prima su pellicola".

Dopo *The Americans*, a Frank furono dedicate diverse mostre, mentre lui si dedicava al **cinema**, fra cui il documentario sui **Rolling Stones**, *Cocksucker Blues* (sua è anche la copertina del loro *Exile on Main St*). A partire dagli anni Settanta ritornò anche alla fotografia, veicolando spesso i suoi **vari dolori privati**, mentre negli ultimi decenni **viveva isolato** in Nuova Scozia, Canada.

## **Francesco Radino – Fotografie 1968-2018**

da <http://www.retefotografia.it>

Francesco Radino è uno dei maestri della fotografia italiana contemporanea. Attivo da cinquant'anni in molti ambiti, dall'indagine sociale alla rappresentazione del paesaggio antropizzato, impegnato nell'elaborazione di un immaginario che parte dalla realtà ma costruisce forme raffinate e variegata stratificazioni visive, è una figura dalla creatività libera che si colloca fuori dagli schemi.

Nel suo lavoro da sempre intreccia spontaneamente produzioni su committenza, industriale, pubblica, editoriale e ricerca artistica, intuendo con anticipo che nella nostra complessa contemporaneità il mondo della professione e quello dell'arte sarebbero venuti sempre più a coincidere.



Partecipe degli sviluppi della fotografia di ricerca sul paesaggio contemporaneo, negli anni ha sviluppato un modo intimo di esplorare la realtà attuale nelle sue profonde trasformazioni economiche, storiche, sociali, culturali: il suo è dunque un lavoro che va oltre il genere del paesaggio, aprendosi a ogni aspetto del mondo, dalla natura, sua grande passione, ai territori urbanizzati, dalla figura umana agli oggetti, dagli animali alle architetture, ampiamente spaziando dal contesto italiano a quello internazionale, con frequenti viaggi, in particolare, negli USA e in Giappone.



© Francesco Rodino – Scalo Romana, Milano - 2018

Le fotografie di Francesco Radino sono intessute di pensieri e di memoria, di momenti di realtà e di frammenti di vissuto, sono animate da analogie e rimandi formali che affermano continuamente che il mondo è uno solo e la sua complessità non può essere guardata per settori separati.

Così, pesci, oggetti industriali, ombre, alberi, fiori, spiagge, resti archeologici, acque, montagne, strade di città, architetture storiche e contemporanee, cieli, pietre, prati, corpi, divengono oggetti di uno sguardo indagatore e poetico, organizzatore e immaginifico. "Il mondo delle forme si libera – scrive – e va al di là del senso immediato", a legare immagini tra loro diverse c'è "un filo sottile ma forte che parla il linguaggio della vicinanza" ed esse sono "indicatori della realtà ma ci permettono anche di intravedere la possibilità di una via d'uscita da essa".

Forte di una cultura visiva profonda (il nonno fotografo, il padre e la madre entrambi pittori), frequentatore delle culture orientali, Radino immagina attraverso la fotografia un mondo di figure varie, tutte meritevoli di essere guardate e pensate, in una continua oscillazione dalla natura alla cultura.

La mostra **Francesco Radino. Fotografie 1968-2018** presenta le ricerche più significative della produzione dell'artista nell'arco di cinquant'anni ed è organizzata in sezioni tematico-cronologiche.

È accompagnata da un volume di 320 pagine con 130 fotografie in bianco e nero e a colori, in italiano e inglese, edito da Silvana Editoriale, con testi di Roberta

Valtorta, che ne è la curatrice, Giovanni Arpino, Giovanna Calvenzi, Paolo Cognetti, Eleonora Fiorani, Antonella Pellizzari, Urs Stahel, Fabrizio Trisoglio, Mauro Zanchi e di Francesco Radino stesso.

- per altre immagini: [link](#)

-----  
**Francesco Radino. Fotografie 1968-2018**

**a cura di Roberta Valtorta**

dal 16 settembre al 18 ottobre 2019 – Ingresso libero

Fondazione MUDIMA – Via Alessandro Tadino 26, 20124 Milano - Tel. 02.29409633

[info@mudima.net](mailto:info@mudima.net) - [www.mudima](http://www.mudima)

## **[A Treviso la natura è in posa: in mostra capolavori dal Kunsthistorisches Museum di Vienna](#)**

da <https://www.finestresullarte.info>



© David LaChapelle, *Earth laughs in flowers (Risk)*(2008-2011; C-Print, 152 x 107 cm)  
Courtesy Studio David LaChapelle.

Il **Complesso di Santa Caterina a Treviso** accoglierà dal 30 novembre 2019 al 31 maggio 2020 la mostra *Natura in posa. Capolavori dal Kunsthistorisches Museum di Vienna in dialogo con la fotografia contemporanea*, a cura di **Francesca Del Torre, Gerlinde Gruber e Sabine Pénot**.

La rassegna intende illustrare come il soggetto della **natura morta** si sia sviluppato tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento in Europa: saranno esposti **cinquanta capolavori** provenienti dal **Kunsthistorisches Museum di Vienna** e presentati **per la prima volta in Italia**, tra cui opere di **Francesco Bassano, Jan Brueghel, Pieter Claesz, Willem Claesz Heda, Jan Weenix, Gerard Dou, Evaristo Baschenis, Gasparo Lopez dei Fiori, Elisabetta Marchioni**.

Il percorso espositivo si svilupperà sia cronologicamente che tematicamente: avrà inizio dalla seconda metà del Cinquecento con una selezione di **scene di mercato** e rappresentazioni delle **stagioni** di **Francesco Bassano** e di **Lodovico Pozzoserrato**; si proseguirà con i **mercati fiamminghi** di **Frederik van Valckenborch** e **Jan Baptist Saive il Vecchio** ed è nei **Paesi Bassi** che gli artisti raffigurano nature morte scientifiche con mazzi di fiori, le vanitas, le tavole apparecchiate, le nature morte religiose, le scene di caccia.

Una selezione di **nature morte italiane** presenterà attraverso le opere di Evaristo Baschenis, Gasparo Lopez dei Fiori, Elisabetta Marchioni la diffusione di questo genere nei centri a sud delle Alpi.

A queste opere si aggiunge una sezione curata da **Denis Curti** dedicata alla **fotografia contemporanea** che intende mostrare come il tema della natura morta sia presente negli scatti di famosi artisti internazionali. Si ammireranno le *Vanitas* di **David LaChapelle**, i reportages di **Martin Parr** sul consumo di massa, i fiori di **Robert Mapplethorpe**, i *Flowers* di **Nobuyoshi Araki**, la serie dedicata alle zuppiere di **Franco Vimercati** e la classicità pittorica di **Hans Op De Beeck**.

Per info: [www.mostranaturainposa.it](http://www.mostranaturainposa.it)

Orari: Da martedì a venerdì dalle 9 alle 18; sabato e domenica dalle 10 alle 19. Chiuso il lunedì.

Biglietti: Intero 12 euro, ridotto 10 euro. Gratuito per minori di 18 anni.

## **[Tra fotografia di paesaggio e sculture: il caso di Bernd e Hilla Becher](#)**

di [Silvia De Leonardis](#) da <https://www.collezionedatiffany.com>

Con il **termine paesaggio** non si è mai certi di riuscire a rendere la **complessità del concetto** che racchiude. Esso subisce una continua variazione fra le epoche e le culture, ma si può essere concordi nell'affermare che **la rappresentazione di un paesaggio** sia, in una certa misura, uno **specchio della civiltà che l'ha prodotta**.

Esso è stato di volta in volta associato al concetto di bello naturale, alla rappresentazione dell'armonia divina che regola il mondo, alla commistione di natura e intervento regolatore dell'uomo. In arte il paesaggio può avere un ruolo storico, politico, allegorico o assumere il ruolo secondario di sfondo.

**Uno dei principali equivoci** in cui si potrebbe incorrere, una vera trappola linguistica, sarebbe **utilizzare il termine paesaggio con**, implicitamente o meno, **una connotazione estetica**. Oggi infatti l'estetica della natura coincide

con l'ecologia, in quanto ultimo baluardo in difesa della sua bellezza. Mentre **si preferisce parlare di paesaggio** in un senso più ampio, che comprenda i suoi **caratteri ambientali e specifici e l'identità di un popolo**.



Bernd e Hilla Becher

Anche **parlare di popolo nel nostro secolo potrebbe indurre a critiche**, eppure è **innegabile che**, descrivendo **le Fachwerkhäuser fotografate dai coniugi Bernd e Hilla Becher**, ci si riferisce a una tipologia di **abitazioni diffuse nelle regioni della Germania nord orientale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento**. Inoltre accompagnando le immagini con il riferimento al luogo dello scatto, si suppone che i Becher implicitamente avessero voluto mostrare che esistono dei caratteri ricorrenti nell'architettura industriale e che questi fossero dovuti in parte anche a idiosincrasie locali.

## **I paesaggi industriali di Bernd e Hilla Becher**

**Nel corso della loro lunghissima carriera**, che ha attraversato l'arte europea dal secondo dopoguerra in poi, **Bernd e Hilla Becher sono stati fra i fotografi che hanno saputo dare una definizione contemporanea di paesaggio**. Si sono distinti grazie a un rigore, una metodologia propria perfettamente riconoscibili, e che si può sintetizzare in pochi punti: l'uso costante del bianco e nero, la distanza dal soggetto tale da averne una visione complessiva, la scelta di soggetti legati esclusivamente al mondo industriale, la raccolta delle foto in base a nessi formali e analogie inedite.

**Fra le loro numerosi raccolte *Industriellandschaften* fu pubblicata nel 2002 ma raccoglieva materiale risalente ai primi anni della loro carriera**, in una visione a volo d'uccello sulla loro produzione. **Nel titolo si nomina un paesaggio industriale che tuttora è di difficile definizione**. I Becher lo tradussero di volta in volta come miniere di carbone e di minerale di ferro, acciaierie, fornaci di calce e centrali elettriche, ma anche i centri abitati sorti intorno a questi centri produttivi.



*Bernd e Hilla Becher, Paesaggio industriale, Siegen, 1963*

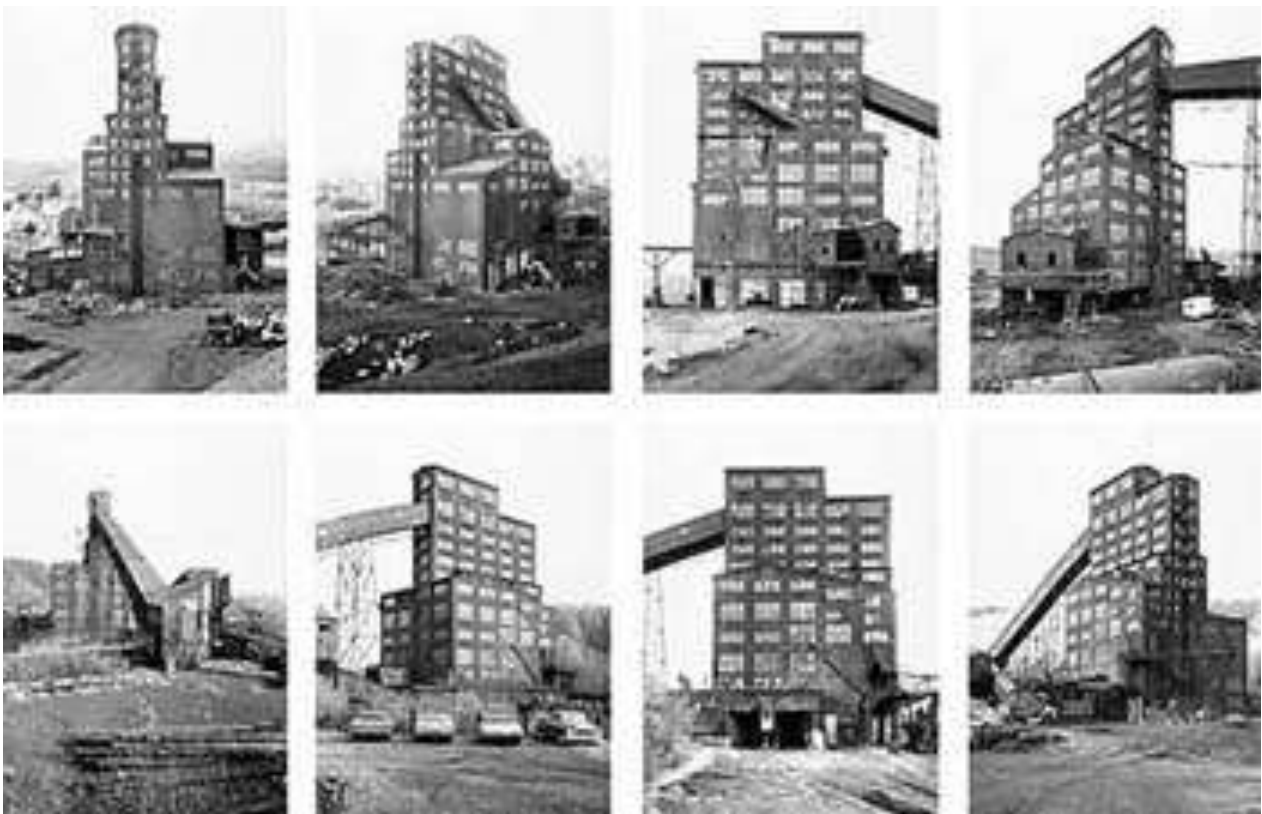
**I colossi industriali vengono fotografati quasi con riverenza, come fossero le cattedrali della contemporaneità che danno senso e ordine all'ambiente circostante.** Una fotografia in particolare del 1963, scattata nei dintorni di Siegen, mostra magistralmente l'interazione fra industria, città e natura, dove al centro di un aggregato urbano in collina svettano la forma sferica delle torri di raffreddamento contornate da quattro ciminiere, le quali ricordano la forma di cupole e campanili o, dato il loro numero, minareti.

**Proprio nei dintorni di Siegen,** una delle città più industrializzate in Germania, **Bernd e Hilla avevano iniziato la loro collaborazione nel 1959,** partendo dalla precisa documentazione di tutti gli stabilimenti e dei quartieri operai. L'industria aveva modificato così profondamente l'aspetto di alcuni luoghi che si erano installati dei modelli urbanistici specifici, che annullavano la distanza fra i luoghi della vita sociale, la città, e della produzione.

**La nuova tendenza nella fotografia di paesaggio fu efficacemente messa a nudo dalla mostra *New Topographics. Photographs of a Man-Altered Landscape*,** inaugurata nel gennaio 1975 presso l'International Museum of Photography della George Eastman House di Rochester. Fu curata da William Jenkins, che riunì un manipolo di artisti statunitensi, con la sola eccezione dei Becher, allo scopo di **proporre un'alternativa alla tradizionale rappresentazione del paesaggio americano, di stampo mitico e lirico,** incarnata da fotografi come Ansel Adams e Edward Weston.

Nell'introduzione al catalogo della mostra Toby Jurovics scriveva che il vero soggetto delle fotografie era la società contemporanea, come nelle foto di Lewis

Baltz che denunciavano la considerazione della natura solo nei suoi aspetti commercializzabili, definito ironicamente un *landscape-as-real-estate*.



*Una composizione di fotografie scattate da Hilla e Bernd Becher ed esposta nel 1975 in occasione della mostra *The New Topographics: Photographs from a Man-Altered Landscape* alla George Eastman House*

**La partecipazione dei Becher a questa mostra fu importante per segnare un punto fermo nella loro carriera.** Esposero sia fotografie di paesaggi che di tipologie di strutture, come gasometri, silos, serbatoi, altiforni e via dicendo.

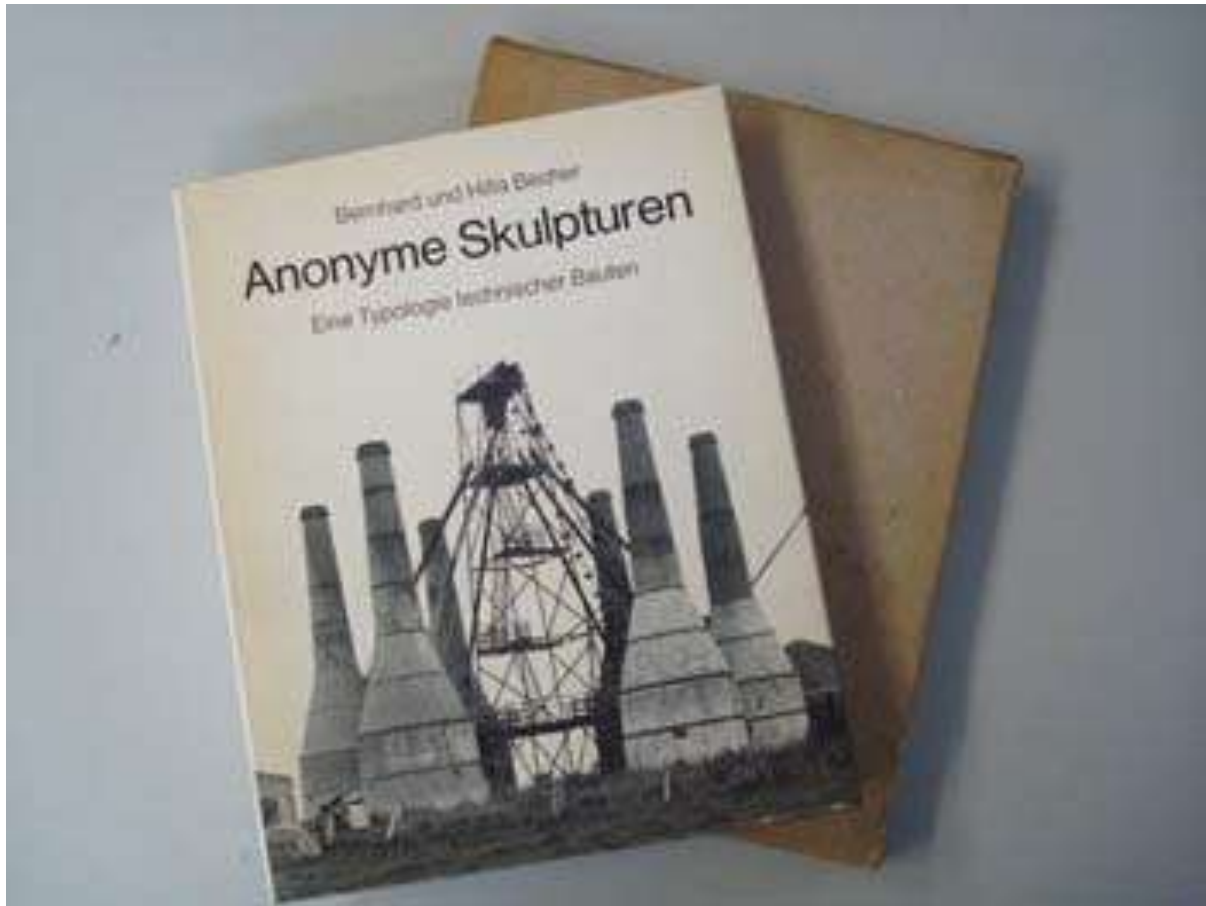
### **La fotografia nel campo allargato**

**Il loro interesse principale era mostrare la relazione fra gli oggetti e lo spazio che questi occupavano e come tale rapporto dava vita a un nuovo tipo di paesaggio.** Per loro si trattava di qualcosa di familiare, in quanto avevano conosciuto quell'ambiente fin dall'infanzia, eppure veniva indagato con uno sguardo distante e il più possibile oggettivo. Con esiti del tutto impreveduti tuttavia. Perché negli sterminati cataloghi in cui raccolsero i loro reperti del mondo industriali si iniziano a cogliere nuove connessioni.

**Come spiegare che i coniugi Becher ricevettero nel 1990 il Leone d'Oro in occasione della XLIV Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, significativamente per la scultura, "per la particolare plasticità della loro opera fotografica"?** Erano state esposte tipologie di torri d'acqua, altiforni, gasometri, silos, ciminiere e abitazioni, un'ampia selezione raccolta nei decenni precedenti. I Becher trattavano le architetture come delle sculture proprio perché evidenziavano la forma esterna dell'oggetto più che le caratteristiche strutturali in quanto tali.

La catalogazione si basava sulla funzione e sulla conformazione allo stesso tempo, e le strutture nella maggior parte dei casi erano ridotte a silhouette disegnate su uno sfondo neutro. **Nella motivazione del premio si sottolineava la qualità plastica delle loro opere fotografiche, ma sarebbe stato più corretto dire**

**che le opere fotografiche parlavano della qualità plastica dei loro soggetti.** Dopotutto erano le strutture fotografate a essere equiparate a sculture, anonime tuttavia, i cui autori erano sconosciuti o dimenticati, e i soli che potevano essere premiati erano coloro che li avevano fotografati.



*Anonyme Skulpture: Eine Typologie technischer Bauten. La prima raccolta di Bernd e Hilla Becher, edita nel 1970*

**L'associazione con la scultura era un'idea che si articolò in maniera coerente lungo tutta la loro carriera.** *Anonyme Skulpture: Eine Typologie technischer Bauten* fu la loro prima raccolta, edita nel 1970, e raccoglieva i risultati dei primi dieci anni di lavoro. Era composta da 194 fotografie in bianco e nero di fornaci di calce, torri di raffreddamento, serbatoi di gas e silos per lo stoccaggio di vario genere. Come si legge nell'introduzione al catalogo si trattava principalmente di costruzioni in cui si riconosceva il principio stilistico dell'anonimità e che la loro peculiarità era dovuta alla mancanza di creatività formale.

Si muovevano fluidi nei meandri del paesaggio industriale rivelandone dei caratteri peculiari, degli aspetti formali che in genere rimanevano invisibili per via di un preconcetto di fondo che considerava le macchine e la natura inconciliabili. Nelle loro fotografie invece prevale il senso di unità e coesione fra le strutture e il loro ambiente, mostrandoli sotto una nuova luce. La grande capacità dei Becher stava nel rivelare dei paesaggi che sono quotidiani ed estranei al tempo stesso, facilmente riconoscibili eppure scoperti come fosse la prima volta.

**La loro carriera si mosse travalicando i confini fra generi e temi, aprendo nuove vie di sviluppo alla fotografia contemporanea.** Di queste sono stati proprio i loro allievi i principali protagonisti, quei fotografi che si erano formati all'**Accademia di Düsseldorf**, nella quale Bernd Becher insegnò fotografia per venti anni. Artisti come Andreas Gursky, Candida Höfer, Thomas Ruff, Thomas Struth i quali recano le tracce di questo approccio e sono oggi fra i protagonisti della scena artistica internazionale.

## **Di che cosa parliamo quando parliamo di fotografia?**

di [Maria Cristina Strati](https://www.collezioneditiffany.com) da <https://www.collezioneditiffany.com>



Walter Benjamin

Molti amanti e studiosi di fotografia conoscono, almeno superficialmente, **Walter Benjamin** e il suo *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, del 1936. Meno noto è un saggio del filosofo tedesco di qualche anno prima (1931), che porta il titolo, a dire il vero ambizioso, di **Piccola storia della fotografia**.

La *Piccola storia della fotografia* è in realtà **composta da due saggi diversi e non si propone**, come si potrebbe erroneamente pensare dal titolo, **come una vera e propria storia della fotografia**. È, ciononostante, un **testo davvero molto interessante, denso di spunti utili** anche a noi che abitiamo la contemporaneità, ovvero un'epoca storica in cui la fotografia è diventata ormai qualcosa di pervasivo e onnipresente.

### **Come hobby, come selfie, come lavoro o come arte...**

Oggi, **in qualsiasi luogo, in qualsiasi momento del giorno** ci troviamo, è **facile incrociare il passo** (e non lo sguardo) **di persone intente a fotografare e fotografarsi**, per poi condividere le proprie immagini sui social media. Nello stesso tempo, dai tempi di Benjamin ad oggi, **la fotografia ha sempre più rivendicato il proprio status di medium espressivo in ambito artistico** contemporaneo.

In sostanza, **oggi ci troviamo di fronte a un doppio binario**: da una parte la **fotografia** è qualcosa **che tutti praticano con estrema facilità**, producendo immagini destinate a perdersi facilmente; mentre dall'altro **la fotografia** si è conquistata sempre più un proprio posto in ciò che è considerato **arte contemporanea**.





Foto di Michal Jarmoluk da Pixabay

La **differenza tra le diverse concezioni di una stessa realtà**, o meglio di due o più realtà tra loro molto differenti che sono indicate con la stessa parola (fotografia come hobby, fotografia come selfie, come lavoro di quelli che fanno le foto ai matrimoni o per le pubblicità e infine fotografia come arte) **genera non poca confusione**.

**Quindi, esattamente di che cosa parliamo quando parliamo di fotografia?** Il buon Walter Benjamin, ovviamente, non aveva la minima idea di questo tipo di problematica, che ai suoi tempi non poteva forse neppure essere immaginata dal più ardito visionario. Eppure, il suo testo sulla storia della fotografia fornisce spunti utilissimi per aiutarci a ripensare l'argomento e provare a dare una risposta al nostro quesito.

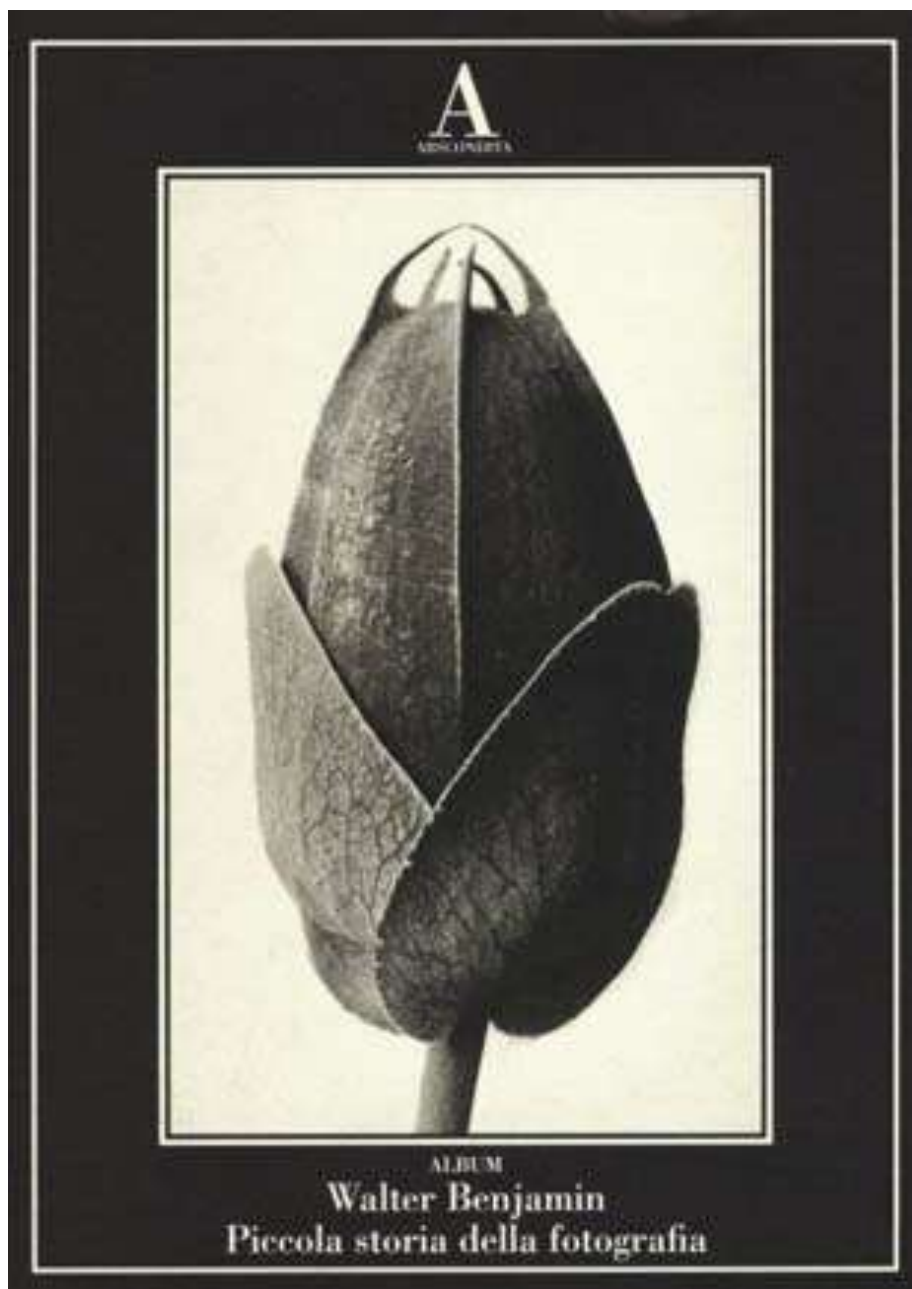
## **Tra creazione artistica e narrazione di vicende umane**

*La piccola storia della fotografia* nasce da una riflessione diversa, ma simile alla situazione che noi viviamo ora. **Benjamin distingue infatti la fotografia delle origini dalla fotografia dell'epoca industrializzata**, riferendosi alla rivoluzione industriale dei primi del Novecento.

In questo contesto, Benjamin parla addirittura, già ai suoi tempi, di "declino della fotografia". Insomma, la fotografia, per Benjamin, ha appena passato un periodo d'oro. Si è posta come quel **mezzo tecnico capace di catturare l'immagine, di crearla, anzi, ex novo a partire dagli elementi disordinati che è possibile cogliere dalla realtà**.

Giocando sapientemente con tempo, luce e spazio (sono alla fine questi i tre elementi basilari dell'immagine fotografica, deduciamo dalla lettura di Benjamin), **la fotografia si situa fin dalla sua nascita**, con i primi dagherrotipi, sul crinale tra tecnica e poiesi, **tra creazione artistica e narrazione di vicende umane e storiche**.

Le prime immagini fotografiche avevano due caratteristiche: in primo luogo, richiedevano un tempo ed un allestimento preciso per essere realizzate, e in secondo luogo, erano pezzi unici, dato che i dagherrotipi erano alquanto difficili da riprodurre e replicare.



*La copertina dell'edizione italiana della Piccola Storia della Fotografia di Walter Benjamin*

Con queste semplici affermazioni tocchiamo **due punti cardine del pensiero di Benjamin** riguardo alla fotografia: **la riproducibilità** o, al contrario, l'unicità dell'immagine **e la questione del tempo che essa cattura**, per fissarlo nell'immagine di un istante eterno.

**Dal punto di vista di Benjamin il fatto che l'immagine sia riproducibile per mezzo della tecnica è insieme un bene e un male.** È un male, perché insieme con l'unicità l'opera perde la sua aura, come dirà Benjamin nel saggio più famoso. Ma è anche un bene, perché permette la diffusione e quindi la democratizzazione delle immagini stesse.

**Ma in che cosa si distingue, in concreto, una fotografia, per esempio di un volto umano, rispetto ad un ritratto dipinto ad olio?**

**Per Benjamin la differenza è enorme.** Nell'un caso come nell'altro è rappresentata un'individualità, una persona, un volto. Ma mentre **la pittura tende a universalizzare il suo oggetto, la fotografia invece porta con sé l'insopprimibile testimonianza di una identità precisa e inaggrabile.** È proprio quella persona lì che vediamo nell'immagine, non semplicemente "un vecchio" o "un bambino", ma una persona con una sua storia ritracciabile e narrabile.



*Eugène Atget, La Rue Quincampoix, Vue Prise de la rue des Lombards, 4e arrondissement, 1908.  
George Eastman House collection*

**Ciò renderà possibile schedare le persone, catalogarle secondo “tipi” umani** (come andava in voga all’epoca, da Jung a Cassirer, passando per Simmel)?

Più o meno. Certo, dove **Bloßfeldt fotografa le piante nelle loro fattezze simili a decori art nouveau, schedandole in un catalogo preciso**, un lavoro simile è quello compiuto da **Sander con gli esseri umani**, con i suoi *Uomini del XX secolo*. Ma anche **Atget**, con le sue **immagini di città deserte**, con le loro strade spettrali e magiche, dove le vetrine dei negozi già lasciano intravedere le derive consumistiche della *réclame*, compie passi importanti nella stessa direzione: quella di narrare l’uomo del nuovo secolo, e il suo habitat, la città.

Mostrando e commentando fotografie, Benjamin fa anche due esempi illustri. Mostra una foto di Kafka, ripreso da piccolo, ad appena quattro anni, con in mano un cappello troppo grande, e una di Schelling, un ritratto nel quale le rughe del vecchio filosofo paiono echeggiare, nota Benjamin, le pieghe sinuose della sua giacca.

Schelling, sì, il filosofo idealista. Viene da chiedersi se Benjamin citi Schelling per caso, oppure se la citazione sia anche un sotteso rimando al pensiero dell’uomo che condivideva il Tübinger Stift (Seminario di Tubinga) con Hölderlin e Hegel. Ma Benjamin, come è nel suo stile, lascia la cosa a metà, come un suggerimento buttato lì per caso, e passa oltre. Noi invece torniamo alla nostra domanda iniziale.

## Di che cosa parliamo quando parliamo di fotografia?

**Benjamin ha una sua risposta a questa domanda, ma come è nel personaggio, non si tratta di una risposta univoca**, che pone fine in modo inequivocabile e apodittico alla discussione o alla ricerca. Al contrario, **la sua è una risposta che sembra fatta apposta per aprire nuove domande**, e da quelle domande altre domande e altre ancora.

Situandosi a metà strada tra un sì e un no, tra un dire e un non dire, tra una testimonianza e un tradimento, una memoria e una dimenticanza, **l'immagine fotografica per Benjamin si qualifica come dialettica**. Che cosa vuol dire questo?

Ma per capire Benjamin dobbiamo prima di tutto sgombrare il campo da un pregiudizio insidioso – che è di origine hegeliana, anche se chi ce l'ha non lo sa... Il pregiudizio è quello di pensare che la dialettica, intesa come gioco di forze contrastanti, ancor prima che come procedimento logico e analitico, debba per forza tendere a una risoluzione, debba per forza essere ricomposta.

Ma non è la conciliazione degli opposti che interessa Benjamin, quanto il **situarsi sul punto esatto in cui la tensione tra i due termini opposti della dialettica è massima**. Stare lì, in quel punto della corda tesa, dove rischia di spezzarsi. Fin quando non raggiungiamo un punto magico, in cui le trazioni si attenuano, in un momento di incantato silenzio.

Proprio lì, nel bel mezzo della contraddizione, Benjamin ci accompagna in seno a una verità tanto profonda quanto inafferrabile, che non ha alcuna voglia di lasciarsi dire a parole. È la verità contraddittoria ed effimera, ma anche intensamente poetica e ricca di effetti, dell'immagine fotografica al suo declino.

### **Larry Fink: il fotografo filosofo di Hollywood**

di Vanessa da <https://ilfotografo.it>



**Larry Fink** è uno di quegli autori da cui non si può prescindere se si vuole capire la storia della fotografia contemporanea. Nasce nel quartiere di Brooklyn (New York) nel 1941 in una famiglia che fa politica militante con un'impronta fortemente progressista.

Le sue prime foto le scatta a dodici anni con una macchina fotografica che gli regala il padre. Ne ha diciassette quando incontra un gruppo di ragazzi che sta vivendo il momento di passaggio tra l'epoca beat e la nuova rivoluzione culturale giovanile che travolgerà gli anni Sessanta. Inizia a frequentarli, divenendo il cantore della loro vita volutamente ai margini della società.

Già in quelle prime foto emergono quelle che saranno le sue caratteristiche più importanti di reporter: la capacità di entrare in empatia con i soggetti che ritrae e uno sguardo sulla realtà che ha a che fare più con la filosofia che con il fotogiornalismo. Due attitudini che renderanno sempre i suoi servizi, anche quelli realizzati per le grandi riviste glamour, qualcosa di più di semplici lavori su commissione.

### **Intervista a Larry Fink**

Come ti descriveresti come fotografo? «Sono essenzialmente un fotografo umanista. Mi piace raccontare storie. Non sono un mero autore di immagini di gossip neppure quando fotografo un party di gente famosa. Infatti, il gossip ha a che fare con il momento. Mi piace pensare, e spero che sia così, che le fotografie che realizzo abbiano, invece, qualche relazione con il destino e forse con l'eternità».

Fotografi spesso eventi. Che cosa ti attira in particolare di una festa? «Ho cominciato a realizzare immagini di eventi perché ero interessato a come la gente si relaziona con gli altri in quelle occasioni. Come fotografo, quando sei a una festa, puoi osservare le persone. E spesso durante un party la gente è molto naturale. Uno stato mentale che mi interessa molto. Cerco sempre in queste situazioni di scattare foto alla gente mantenendo una certa distanza per catturare quella naturalezza».

Che cosa cerchi quando ritrai i volti di chi partecipa a un evento? «Cerco l'energia che emerge quando ci sono degli scambi tra persone. Quando fotografo durante un party, voglio, in fin dei conti, aumentare la mia comprensione della realtà. Cerco di catturare l'emozione fisica che la realtà mi presenta. Infatti, considero la fotografia come uno strumento filosofico per aumentare e approfondire la mia conoscenza del mondo».

Come reagisce la gente quando ti vede? «Ho sempre cercato di non turbare nessuno con la mia presenza mentre lavoro. Mantengo sempre un comportamento assolutamente corretto. Ritengo che il fatto di essere un fotoreporter non significhi avere il diritto divino di entrare con prepotenza nella vita delle persone. È una visione invasiva e imperialista di certi autori che non condivido».

Qual è la storia di The Vanities: Hollywood Parties 2000-2009, un progetto che ti ha reso molto famoso? «Ho cominciato a fotografare i party di Hollywood per la rivista Vanity Fair. Come spesso accade, è diventato successivamente un progetto personale. In realtà, ogni lavoro su commissione della mia vita è stato l'inizio – o parte – di qualcuno dei miei progetti personali. Da questo punto di vista mi ritengo un fotografo fortunato perché ho sempre condotto le mie ricerche mentre realizzavo dei commissionati, senza nessuna contrarietà o lamentela da parte dei clienti».

## [Seduzione, portami lontano da qui](#)

di Michele Smargiassi da <http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it>

"Le parole non tradiscono mai" ripete spesso un caro amico grande filologo. Be', però a volte le tradiamo noi.



*Toni Thorimbert, da Seduction of Photography. © Toni Thorimbert, g.c.*

**Io per esempio pensavo** che *seduzione* venisse da *secum ducere*, portare con sé: il senso ci stava tutto.

**Invece no, la mia era una etimologia** spuria.

**Quando ho cercato** su buoni dizionari questa parola che il SiFest di Savignano sul Rubicone ha scelto come bandiera della sua [edizione](#) 2019, con mia sorpresa ho imparato che quel *se-* è un prefisso privativo, che significa più o meno "via da" (io credevo che i latini avessero inventato solo *ex*, per dire quella cosa lì).

**Dunque, seduzione non è** "portarsi via" il sedotto, ma "portarlo via", allontanarlo, distoglierlo, sviarlo. E pure questo ci sta, anche se colora la parola di moralismo: *sedurre* insomma è far deragliare qualcuno dalla retta via.

**In fondo, è la stessa differenza** che c'è fra la pornografia, cioè l'immagine che ti "tiene dentro" alla cornice del desiderio che ti ha provocato; e l'erotismo, l'immagine che invece ti "porta fuori" verso immagini che stanno dentro di te.

**Bene: con questa nuova distinzione** in testa ho provato a guardare le mostre del SiFest (almeno quelle più aderenti al tema) cercando immagini che "conducono altrove".

**Ho trovato curiosi, estremi contrasti.** Per esempio Denis Curti, il curatore del festival, credo abbia volutamente mescolato nella stessa stanza due mostre opposte.

**Una di Toni Thorimbert**, che mette al muro un suo non banale [libro](#) d'artista di cui Fotocrazia ha già parlato molto: un gioco di specchi tra modella, fotografo e macchina fotografica che trasforma anche il fotografo in modello.

**L'altra di Lady Tarin**, che non conoscevo, che avrebbe chiesto alle donne di "spogliarsi dalle costruzioni sociali e riappropriarsi di atteggiamenti naturali, personali", il cui svolgimento è una serie di nudi.



*Lady Tarin, da Villaggio dei fiori. © Lady Tarin, g.c.*

---

**Ora, non è un problema** di nudo (non lo è neppure nella distinzione fra erotismo e pornografia), perché c'è del nudo in entrambi i lavori, e in quello di Thorimbert perfino più sfrontato.

**Il problema è dove mi porta** quel nudo. L'idea che mettersi a nudo sia rivelarsi è vecchia come la storia della pittura, ed è quasi sempre un inganno. Se un occhio esterno ti mette a nudo, devi chiederti che intenzioni ha. Dove ti vuole *portare*.q

**Thorimbert si fa fotografare** da una fotocamera automatica mentre fotografa, e questo già "porta fuori" le sue foto dalla loro cornice: la parte del seduttore tocca a quell'occhio meccanico.



*Cesare Cicardini, Miss Polly Rae - 02.12 am, da The New Burlesque. © Cesare Cicardini, g.c.*

---

**Lady Tarin non permette** alle sue modelle di uscire dalla cornice del suo sguardo. Che lo voglia o no, il suo sguardo le comanda. Un lavoro *seduce*, l'altro *conduce*.

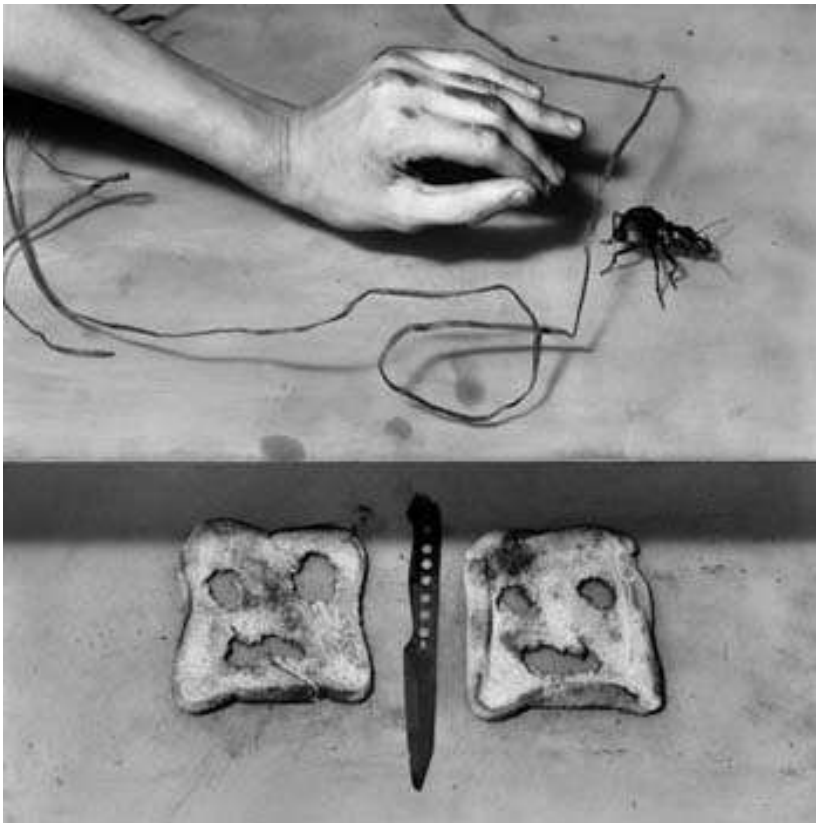
**Poi mi capita di vedere il film** che June Newton ha girato sui *set* fotografici del marito Helmut, il quale francamente ne esce parecchio antipatico, come era da attendersi, ma questo non è un giudizio critico, è una mia impressione.

**Piuttosto, quel film mostra con grande** efficacia come il celebre voyeur gestisca le sue modelle, seguendo il copione di un immaginario maschile che ormai ci appare prevedibile, scontato e molto facile, e probabilmente lo era anche quando lo visualizzava lui.

**Anche Newton non mi esporta** da nessuna parte, pretende solo di solleticare quel che lui pensa io sappia già del desiderio sessuale maschile.

**Le sue fotografie non vogliono portarmi altrove**, al contrario, vogliono costringermi ad essere il maschio che lui pensa io sia.

**La sua non è seduzione**, è *induzione*. Basata su una sua arbitraria *deduzione*. E dal momento che si tratta spesso di una induzione al servizio di una merce, è anche e soprattutto una *produzione*.



Roger Ballen, *Culprit*. © Roger Ballen, g.c.

**Dove ho trovato un po' di seduzione?** Sono rimasto perplesso e indeciso davanti ai ritratti *life size* presi da Cesare Cicardini alle artiste del *burlesque* subito prima che entrino in scena.

**Il burlesque è uno spogliarello** altamente codificato secondo un *décor* volutamente anacronistico (oggi): si intravede dunque un *altrove*, ma non mi basterebbe, se non fossero a volte le espressioni di quelle *performer*, sorprese a mezza via fra l'ansia da prestazione dell'attrice ancora dietro le quinte e la maschera maliarda che stanno per assumere sul palco: e questa sospensione *entracte* be', sì, sembra portarmi da un'altra parte rispetto al prevedibile copione de *tabarin*, cioè nella zona che non vi ha cittadinanza, quella dell'interiorità del corpo esposto.



**Ma insomma, vi dirò infine** dove ho percepito di essere stato sedotto, ossia portato altrove, anche se, lo so già, direte eh, troppo facile.

**È in mostra una collezione** privata, quella di Pier Luigi Gibelli, dove le immagini in qualche modo riconducibili alla sfera erotica sono in realtà una minoranza.

**Lì, di fronte ad immagini** non sempre, non tutte, non subito decifrabili, mi sono sentito "condotto via".

**Via dal luogo fisico** della mostra, dalla cornice delle immagini, come mi capita sempre quando a fotografia è buona, quando è la pifferaia magica che conosco e che amo, quando è davvero seduttrice.

Tag: [Denis Curti](#), [erotismo](#), [Helmut Newton](#), [June Newton](#), [Lady Tarin](#), [pornografia](#), [seduzione](#), [Toni Thorimbert](#)

Scritto in [Autori](#), [erotica](#), [generi](#) | [Commenti](#) »

## **Fotografia: un hobby che incoraggia lo stare all'aria aperta, anche per i più piccoli**

da <http://www.intornotirano.it>



La passione per la fotografia accomuna persone di ogni età e può essere molto stimolante anche per i bambini. Uno scatto fotografico permette di cristallizzare i ricordi, di provare e suscitare emozioni. Praticare l'arte della fotografia richiede sicuramente allenamento, studio e determinazione, ma anche l'acquisto di una macchina fotografica digitale adatta alle capacità del bambino e in linea con il budget disponibile.

### **Fotografia per bambini: i benefici**

Le macchine fotografiche digitali diventano strumenti in grado di stimolare la creatività e la fantasia dei più piccoli. L'hobby della fotografia rappresenta un modo per scoprire, conoscere, oltre che un divertente canale per comunicare.

I bambini che si affacciano al mondo della fotografia, imparando le basilari conoscenze sulla composizione, sull'inquadratura e sulla luce, sono chiamati a sperimentare continuamente e possono realizzare piccoli progetti in studio.

La fotografia, inoltre, ha un effetto antistress e favorisce il benessere emotivo del bambino. Quando praticato all'aria aperta, l'hobby della fotografia produce effetti ancora più preziosi, perché costituisce un eccellente esercizio fisico e una forma di educazione al mondo della natura.

### **Iniziare a fotografare da piccoli**

Scegliere di dedicare tempo all'hobby della fotografia può diventare molto coinvolgente e regalare tante soddisfazioni. Quando un bambino decide di incominciare a fotografare non occorre un investimento eccessivo.

Le foto di qualità si possono realizzare con una fotocamera digitale di ultima generazione, ma anche con modelli semplici, dal costo accessibile e dotati di funzionalità più limitate.

Buona regola, specie per coloro che non hanno tanta esperienza, è acquistare una macchina che sia facile da usare, in modo da poter prendere confidenza con le varie impostazioni e funzioni.

### **Quali modelli di macchine fotografiche acquistare per un bambino**

Leggere, studiare e confrontare le caratteristiche delle macchine fotografiche permetterà di fare scelte d'acquisto consapevoli e adatte alle specifiche esigenze dei più piccoli.

In commercio si possono trovare tanti modelli di macchine fotografiche, non complicati da utilizzare e appositamente consigliati per intraprendere questa affascinante attività.

Si tratta di macchine con sensori più o meno grandi, equipaggiate con obiettivi fissi o con ottiche intercambiabili, oltre che comode da trasportare perché caratterizzate da un design molto leggero e compatto. Nikon Coolpix B500, ad esempio, è una macchina che regala scatti di elevata qualità, tutto ciò grazie al sensore da 16 Megapixel e allo zoom ottico da 40x. Questo modello molto compatto si rivela versatile, in quanto è anche dotato di connessione Bluetooth ed NFC.

Altra interessante alternativa è Sony Cyber-shot DSC-W830. Si tratta di una fotocamera digitale molto leggera, che si avvale di un efficace stabilizzatore per evitare di scattare foto sfocate. Inoltre, dispone di un sensore da 20,1 Megapixel per foto definite e ricche di dettagli.

PowerLead Pcam PDC001 2.7 inch TFT LCD HD, invece, offre un interessante rapporto qualità prezzo e si rivolge a chi ama la fotografia, pur non essendo un professionista. Buone le prestazioni complessive, questa macchina consente il veloce trasferimento delle foto ad un cellulare senza bisogno di staccare l'sd.

### **Macchine fotografiche digitali: prezzi**

I prezzi macchine fotografiche dipendono da diversi fattori, quali la marca, la completezza delle funzionalità, le caratteristiche complessive o l'ampiezza del sensore.

In genere l'investimento maggiore si affronta per l'acquisto di una reflex, perché occorre considerare l'esborso per i vari obiettivi intercambiabili, in modo da potenziare le prestazioni della macchina.

### **Fotocamera: prezzi**

Un bambino che desidera immortalare tramonti, paesaggi, soggetti e tutto ciò che cattura la sua curiosità, necessita di una fotocamera digitale adeguata all'età e alle sue capacità.

Un acquisto errato, oltre a deludere le aspettative di un bambino alle prime armi, potrebbe trasformare l'hobby della fotografia in un'attività non più divertente e fin troppo complicata.

L'attenta comparazione fra i modelli disponibili sul mercato si rivela indispensabile per trovare la giusta fotocamera per un bambino, tenuto conto anche del budget disponibile.

Uno sguardo al [confronto di prezzi delle principali fotocamere in commercio](#) permetterà di fare scelte mirate e di portare a casa un modello di qualità, funzionale e al giusto prezzo.

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web  
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>   [redazione@fotopadova.org](mailto:redazione@fotopadova.org)   <http://www.facebook.com/fotopadova93>  
[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gm@gustavomillozzi.it)   <http://www.gustavomillozzi.it>   <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>